

SOMMARIO

La secolare vicenda dei
Sanchez di S. Arpino
(F. E. Pezzone) 1

"Della Famiglia Sanchez
del Seggio di Montagna"
(anastatica) del supplemento
all'Apologia del Terminio
(C. Totini) 13

La pietà popolare e le feste
patronali nel Seicento
napoletano
(M. Costanzo) 25

Morcone: diario di un miracolo
(A. Massaro) 36

Raggi X: dall'antropologia
alla tecnologia medica
(F. Leoni) 38

Le più antiche testimonianze
iconografiche di S. Sosio
(F. Pazzella) 48

Recensioni 54

Scrivono per noi 64

Vita dell'Istituto 68

ANNO XXI
NN. 78-79

LUGLIO-DICEMBRE
1995

(NUOVA SERIE)



Rassegna Storica dei Comuni

ATELLANA



INDICE

ANNO XXI (n. s.), n. 78-79 LUGLIO-DICEMBRE 1995

[In copertina: 1) Stemma dei Sanchez di S. Arpino; 2) *Tabula peutingeriana: la via Capua-Napoli, part. 5° segm.* (Osterreichische Nationalbibliothek, Vienna). Rif. di G. Lettiero)]

(Fra parentesi il numero di pagina nell'edizione originale a stampa)

La secolare vicenda dei Sanchez, signori di Sant'Arpino (F. E. Pezone), p. 3 (1)

La pietà popolare e le feste patronali nel seicento meridionale (M. Costanzo), p. 23 (25)

Morcone: diario di un miracolo (A. Massaro), p. 30 (36)

La scoperta e l'applicazione dei raggi X: dall'antropologia alla tecnologia medica (F. Leoni), p. 32 (38)

Le più antiche testimonianze iconografiche di S. Sosio (F. Pezzella), p. 39 (48)

Recensioni:

A) Costumes from Corfù, Pazos and the offshore islands (di E.-L. J. Theotoky), p. 43 (54)

B) Eugenio della Valle, ellenista e poeta (A. Perconti Licatese), p. 43 (55)

C) Maddaloni nella storia di Terra di Lavoro dall'unità al fascismo (di P. Vuolo), p. 45 (57)

D) Introduzione etimologica alla geomorfologia storica di Marano (D. De Luca), p. 47 (60)

E) Civiltà contadina a Qualiano (di G. Sabatino), p. 48 (62)

Scrivono di noi, p. 51 (64)

Versi per la canapa: Tornese (D. De Luca), p. 54 (67)

Vita dell'Istituto, p. 55 (68)

LA SECOLARE VICENDA DEI SANCHEZ, SIGNORI DI SANTARPINO

FRANCO E. PEZONE

Fin dalla nascita del Regno delle Due Sicilie, l'organo di decisione e di amministrazione della città di Napoli era il «Tribunale di S. Lorenzo», detto così dall'omonimo convento che lo ospitava. Il Tribunale o, meglio, il *Corpo della Città* era composto dai 5 Seggi, di: Capuana, Nilo, Montana, Porto, Portanova più 1 (unico) riservato al popolo.

Il Sindaco veniva eletto, a rotazione, dai rappresentanti dei Seggi (detti anche Sedili o Piazze).

Infatti «essere stata nel governo fin dal primiero cominciamento in Napoli e la Nobiltà, e il popolo ... ma in progresso di tempo sorse un altro terzo Corpo tra i due sopradetti, e questo fu de' Mediani, ch'erano coloro già usciti dal Popolo, o per valore della propria persona, o per copiosi beni di questo mondo collocati in più raggardevole fortuna, ma non nobili di origine ...»

Radunavasi detti Tre Corpi di Nobili, Mediani e Popolari a trattar le bisogne [di Napoli]

...

Ma essendo il Corpo de' Mediani, e per opere lodevoli fatte in guerra dagli uomini di esso e per acquisto di Baroneggi e di ricchezze, venuto in miglior stato, cominciò a sdegnare di cedere il primiero luogo ai Nobili, i quali per lo più albergavano nelle contrade di Capuana e di Nilo per ciò ne vennero varie contese, le quali terminarono sovente con ferite e morte degli uomini d'ambe le parti ... [e la questione finì] innanzi al Re Roberto» (da F. CAPECELATRO *Orig. MDCCLXIX*, 94-97).

E' in questa vera e propria guerra, fra i rappresentanti delle classi per la supremazia nel governo della città, che va inserita l'opera del napoletano Angelo Di Costanzo che, con il pseudonimo di Antonio Terminio, pubblicò l'*Apologia dei tre Seggi illustri di Napoli* riguardanti le Piazze di Montagna, Porto e Portanova.

Con l'instaurarsi del Vicereame a Napoli, gli interessi spagnoli avevano portato all'emarginazione di parte dell'antica nobiltà locale, poco affidabile in quanto a fedeltà al regime; ad un rimescolamento del precedente ordine delle classi; a nomine di nuovi nobili: fedeli al regime, neo arricchiti, e, specialmente, esponenti dell'alta burocrazia e dell'esercito di origini spagnole.

Ai Seggi «nobili» si erano affiancati, fra il XVI ed il XVII sec., i Seggi Mediani di Porto e di Montagna; i cui rappresentanti più in vista si diedero alla ricerca (per essere all'altezza) di un pedigree storico-nobiliare.

In questo ambito bisogna collocare l'opera di d. Camillo Tutini *Supplimento all'apologia del Terminio*, pubblicata in Napoli nel 1643.

Il lavoro ebbe varie edizioni. La più citata dagli storici dello scorso secolo è quella del 1754; sempre edita a Napoli.

L'anastatica che pubblichiamo è la prima edizione dell'opera del Tutini, fortunosamente in nostro possesso. Il volume, con rilegatura coeva in pergamena, che unisce un'altra operetta dello stesso Autore (*Della varietà della Fortuna, confermata con l'Historie di molte Famiglie del Regno*), nella seconda di copertina porta incollato un ex-libris. è di «Francisci Carafae Ducus de Forli et comitis Policastro».

L'opera è un vero gioiello tipografico, impreziosito da incisioni in legno e in rame raffiguranti le armi nobiliari di ogni famiglia trattata e con miniature alla prima lettera del primo capoverso (capilettera) ed alla fine di ogni capitolo (finalino), se la pagina non è piena.

Il primo capitolo tratta «Della Famiglia Aurilia (over Origlia) del Seggio di Porto e Montagna»; il secondo «Della Famiglia Venata del Seggio di Porto»; il terzo «Della Famiglia Rocco del Seggio di Montagna»; il quarto «Della Famiglia Mele del Seggio di Porto»; il quinto «Della Famiglia Arcamone del Seggio di Porto»; e, finalmente, il sesto «Della Famiglia Sanchez del Seggio di Montagna».

Sanchez è il genitivo del nome proprio Sanchio, con trascrizione latina ed italiana Sances (che=ci, z=esse).

Cognome già molto diffuso in Spagna (come Esposito nel napoletano) fu adottato anche da molti di quegli Ebrei, detti «cristiani novelli», costretti a convertirsi al cattolicesimo per non essere espulsi dal Regno e per sfuggire agli editti contro «mori e marrani» ed alla Santa Inquisizione.

In questa abbondanza di Sanchez è stato facile a C. Tutini trovare - giocando, forse, sull'omonimia - antiche e nobili discendenze spagnole a questa stirpe.

E ricercare nobili discendenze era proprio il fine del libro. In questa ottica l'Autore dimentica i «rami minori» e tutte le donne della famiglia.

Stranamente, però, non cita il famosissimo (almeno all'epoca) *protopilota sconosciuto*, protagonista di una «strana storia», fatta circolare vivente ancora Cristoforo Colombo, per sminuire l'importanza della sua scoperta.

Una caravella, costeggiando oltre le Colonne d'Ercole, sarebbe stata sbattuta da una feroce tempesta su terre sconosciute al di là del «mare tempestoso». I pochi superstiti avrebbero visto uomini nudi e fiori e piante sconosciuti prima di riuscire fortunosamente ad intraprendere il viaggio di ritorno.

Purtroppo l'unico a giungere vivo ma moribondo sulle coste europee sarebbe stato il timoniere della nave, che, soccorso ed ospitato da Colombo, prima di morire, gli avrebbe consegnato il diario di bordo e le carte di navigazione della «pre-scoperta» del nuovo continente.

La storiella fu accolta, nel 1535, da G. de Oviedo (nella sua *Historia general y natural de las Indias*) e riportata poi, nel 1609, da G. de La Vega (in *Commentarios reales del Perù*) con l'aggiunta di altri particolari e del nome e cognome dell'involontario «scopritore» dell'America: il *protopilota sconosciuto* Alonzo Sanchez.

Una cosa è certa: il primo Sanchez che ci interessa e che si stabilì a Napoli fu un certo Francesco, originario di Saragozza in Aragona, cavaliere dell'Ordine di s. Giacomo, giunto al seguito di Ferdinando il Cattolico e da questi nominato Tesoriere del regno. E di ciò si trova riscontro anche nell'epigrafe della chiesa di s. Maria La Nova:

Franciscus Sances Aragonae oriundus, ordinis Divi Iacobi Miles Ferdinandi Aragonae Hispaniarum Regis Alumnus sub cuius ineunte aetate auspiciis militans sub eiusdem Dux, Regni Partenope generalis Thesaurarius vita sanctus est qui se ob vitae integritatem, faustus contemptu humili in loco tumulari voluit. Obiit die 2 martii 1504.

Quello che contribuì in modo decisivo al «radicamento» della famiglia nel Napoletano e che gettò le basi per un titolo nobiliare fu Alonzo, indicato dagli storici come «il vecchio Tesoriere», figlio di un altro Alonzo dottore in legge e premorto ai fratelli Francesco e Luigi, tesorieri del Regno.

Sposò donna Brianda Ruiz ed acquistò «la terra di Grottola» ed il palazzo del Gran Capitano, all'olmo di s. Giovanni Maggiore in Napoli.

L'iscrizione sulla tomba, nella chiesa dell'Annunziata, dove è sepolto con la moglie, ricorda titoli e gesta:

Alfonso Sances, qui ab Iohana Regina ad Aldabrogum Ducem ad Regem catholicum fratrem legationibus susceptis amplissima negotia confecit. Mox itidem Caroli Quinti Annos septem apud Venetos, Orator pacis cum ea Repub. atrocissimis Italiae temporibus constitutae Auctor actorq; fuit. Neapoli deinde Aerario muneri toto Regno

repositus, atque in summum otii militiae, quae consilij ordinem cooptatus. Tum Carolo caesari, tum Filippo filio Maximis regibus egregiam operam Navavit. Alfonsus Gruttulae Marcio Sancius parenti Optimo. P. obiit diem suum Annos natus Magis LXXX. MDLXIII in sepulchro Alfonsus Sancius Gruttulae Marchio, Aerario Filippi Regis maximi Neapoli, Praefectus summi ordinis consiliarum. compositis Patris, Matrisque cineribus, et sibi et carissimae coniugi Donnæ Caterinae de Luna hunc humi locum delegit. MDLXXXX.

Suo figlio Alonzo (il terzo della serie «napoletana») «ottenne inoltre dal suo Re nel 1574» (e precisamente il 16 marzo da Filippo II) il titolo di «Marchese sù la nominata terra di Grottola».

Nello stesso anno, la moglie, donna Caterina de Luna, completava l'acquisto della «villa di Santo Arpino». E qui, alla fine del XVI sec., fecero costruire sulla «vecchia» chiesa il «palazzo Sanchez de Luna» e, a fronte, la «nuova» chiesa patronale, come dalle seguenti iscrizioni:

Questa croce è posta nel mezzo della facciata e della larghezza delle ecclesia vecchia, la quale era larga palmi quarantotto e longa palmi settantotto e mezzo, compresi le mura, e tanto intrava dentro questa facciata (sul muro del palazzo, parte orientale).

Questa croce è posta nel mezzo dove era la cappella della concezione, la quale era larga palmi venticinque, compresi le mura, et intrava dalla facciata di questo muro dentro di questa loggia palmi diciotto (sul muro interno alla precedente).

Questa croce è posta nel mezzo della larghezza della ecclesia vecchia, la quale era palmi quarantotto larga, compresi le mura, e la lunghezza si estendeva palmi trentotto dalla facciata di questo muro dentro il cortile di questa casa (sul muro a fronte alla precedente).

D.O.M.D. Elpidii fanum vetustate collapsum Alfonsus Sancius Grottulae Marchio summi ordinis ab rege consiliarius atellano in agro coeli facie et loco mutatis magnificentius F. MDXC (sulla porta della nuova chiesa).

Col primo figlio del «Vecchio Tesoriere» avranno origine i due rami nobili:

- *il marchesato di Grottola* con Alonzo, marito di d. Caterina de Luna; e quello che sarà, in seguito,

- *il ducato di Sant'Arpino* col secondo figlio di questi, Giovanni.

Con l'ultimo figlio del «Vecchio tesoriere», Giulio, nascerà, poi, il ramo che sarà insignito de

- *il marchesato di Gagliato*.

Mentre i discendenti di Francesco Sanchez, fratello del padre del «Vecchio Tesoriere», daranno origine ad un altro «ramo nobile».

L'Autore di questa genealogia salta tutti gli esponenti «scomodi» della famiglia e, come già detto, i «rami minori» e tutte le donne nate dai Sanchez. E ignora anche le mogli; ad eccezione di quelle veramente ricche o nobili, delle quali, però, dà solo nome e paternità. Come, per esempio, con donna Brianda, moglie del Vecchio tesoriere, della quale scrive solo *figliuola di don Sanchio Ruiz, suo stretto parente*.

Eppure donna Brianda fu una delle donne più rappresentative del già morente Rinascimento napoletano. Aprì la sua casa, all'olmo di s. Giovanni Maggiore, ai massimi esponenti della cultura, della nobiltà e (massimamente pericoloso per lei) del movimento valdesiano.

Come ci racconta il Summonte, in una memorabile serata del 1535, ospitò finanche l'imperatore Carlo V. Così come riceveva il «fiore» delle nobildonne locali quali Eleonora de Toledo, Giovanna d'Aragona, Roberta Carafa, Maria Colonna. Sicuramente fu in contatto con Giulia Gonzaga (e tramite questa con Vittoria Colonna); con Isabella Villamarino, moglie del principe di Salerno; con Isabella Bresegna, moglie del capitano

spagnolo G. Manriquez; e con Caterina Cybo, tutte - poi - inquisite per le loro *devianze religiose*.

Anzi la casa di donna Brianda, come risulterà da alcuni processi della Santa Inquisizione, era un centro (forse il più importante) di irradiazione di quel movimento religioso-riformatore iniziato da Juan de Valdés, letterato, teologo, amico e connazionale di donna Brianda.

Egli era nato a Cuença e dopo varie peregrinazioni, in Spagna ed in Italia, intorno al 1534-'35, si era stabilito a Napoli per sottrarsi anche alle «attenzioni» della Santa Inquisizione. Infatti aveva aderito al movimento degli *alumbrados* (=illuminati) di ispirazione erasmiana. Egli stesso in contatto epistolare col grande umanista di Rotterdam, aveva pubblicato il *Dialogo de doctrina christiana* e scritto (per la Gonzaga) l'*Alfabeto cristiano* e, poi, le *Ciento y diez considerationes divinas* ed altre opere «minori», tutte pubblicate postume.

A Napoli intorno a lui si formò subito un «cenacolo di sorelle e fratelli» che, disdegnando disquisizioni teologiche, privilegiavano una religiosità individuale, senza intermediazione, e propugnavano una riforma interna della chiesa in senso spiritualistico.

A questo grande movimento riformatore (impossibile a descrivere in poche parole) aderirono «nobili illuminati», cardinali, vescovi, monaci, letterati. E molti pagarono con la vita, con le torture, con il carcere, con l'esilio le loro convinzioni religiose. Il movimento da Napoli si diffuse in tutto il Regno, trapassò i confini e dilagò in tutt'Italia. Un manoscritto dell'Inquisizione, meglio di ogni trattato, ci fa capire quanto fosse pericoloso per la Chiesa cattolica questo movimento ereticale, che sosteneva (si citano solo alcuni passi dell'Accusa):

... che il Sommo Pontefice Romano non abbia alcuna podestà se non di predicare;
... che i voti monastici et altri non vaglano;
... che l'indulgentie et giubilei non vaglano niente;
... che la fede sola giustifichi et salvi l'huomo et non le bone opere;
... che l'huomo habbi d'andare dopo la morte dove Dio li ha ordinato, cioè all'Inferno, o al Paradiso;
... che il Purgatorio non ci sia dopo la presente vita;
... che li santi non possono intercedere per noi appresso a Dio et che per questo i santi non si debbono invocare;
... che l'immagini dei santi noli habbino a venerare; ecc. ecc.

Il nome di donna Brianda «moglie del vecchio Tesoriere e madre del presente» ricorre spesso nei processi imbastiti dell'Inquisizione contro i Valdesiani.

In uno fra i tanti contro Mario Galeota un testimone, frate Ambrogio Salvio di Bagnoli, afferma che proprio a casa di donna Brianda, fra i molti invitati, aveva conosciuto J. de Valdés e con lui aveva avuto un'accesa discussione teologica. Anzi, da questi sarebbe stato addirittura aggredito e certamente picchiato se non fosse intervenuta donna Brianda con un «*Caglia* (=smettila) *Valdés*».

Nel raccontare questo «incidente» ai Giudici dell'Inquisizione il frate affermò che, secondo lui, la donna non solo conosceva bene ma aveva amicizia ed identità di fede col riformatore castigliano.

Ancora più grave risulta la posizione della donna nel processo contro Giulio Besalù. Il nome di donna Brianda compare (al terzo posto del gruppo di un lungo elenco) fra coloro che credevano nella giustificazione per sola fede (e delle sue conseguenze) e nei soli sacramenti del battesimo e dell'eucarestia. Non sappiamo se la potente protezione del marito, il «Gran Tesoriere», sia valsa ad evitarle un processo inquisitoriale. Infatti, nel 1547, subito dopo i tumulti contro il tentativo di introdurre l'Inquisizione di Spagna a Napoli, il marito di donna Brianda, già pieno di cariche e di potere era stato chiamato a

far parte anche del Parlamento dal viceré don Pedro de Toledo che, come racconta uno storico, «voleva un’assemblea *calma* e con deputati *fidati*».

Forse l’intervento diretto del viceré o dello stesso re le evitarono carcere, torture o condanna a morte. Non si sa come finì l’*avventura valdesiana* di donna Brianda Ruiz. Una cosa è certa: il figlio Alonso, nell’epigrafe citata, sulla tomba dei genitori, fa il panegirico del padre, vi scolpisce il proprio nome (e titolo nobiliare), quello della «carissima moglie donna Caterina de Luna» e *dimentica* il nome della madre. Nome certamente pericoloso! Anche nel ricordo!

Infatti papa Paolo IV nella «Costituzione» del 15 febbraio 1559 «*Cum ex apostolatus officio*», oltre a rinnovare tutte le pene per eretici e scismatici stabilite dai suoi predecessori, dichiarava decaduti dalle loro dignità vescovi, arcivescovi, patriarchi, cardinali e «comites», baroni, marchesi, duchi, re ed imperatori che fossero stati riconosciuti o accusati dall’Inquisizione di essere eretici o scismatici.

Tutti questi, insieme alla ... «dignità», avrebbero perso anche tutti i beni.

Legato alla storia del movimento valdesiano (e «dimenticato» dal Tutini) fu Juan Sanchez che, per aver tradotto dallo spagnolo in italiano le «*Cento dieci Divine Considerazioni*» del Valdés, finirà sul rogo nel 1559.

Un’altra donna che contribuì in modo decisivo all’ascesa della famiglia e della quale l’Autore scrive solo «*donna Caterina de Luna generò* [con don Alonso, figlio di donna Brianda] *questi figliuoli ...*». Ma la de Luna non fu solo una «generatrice». A lei si deve la nomina del marito a «Marchese di Grottola» e sempre a lei si deve l’aver gettato le basi per la seconda nomina nobiliare della famiglia: il ducato sulla «villa di Santo Arpino». Ricchissima donna spagnola (il cui matrimonio era stato «agevolato» dalla suocera, donna Brianda) proveniva da un’antica e nobile famiglia di origine gota stanziatisi, secoli prima, nelle stesse terre di origine dei Sanchez: Aragona, Castiglia, Leon.

Un Alvaro de Luna fu Gran Contestabile e Supremo Maestro dello ordine di s. Giacomo.

Altri de Luna furono conti di Alaucherche, di Stevan, di Fuente, di Vigna, di Morato. Uno dei conti de Luna, rappresentante personale di Filippo II, cercò di influenzare, addirittura, l’ultima seduta del Concilio di Trento.

Un ramo della stessa famiglia, proveniente da Saragozza, era venuto in Sicilia - al tempo dei Vespri - al seguito dei re aragonesi e vi si era fermato, ottenendo, nei secoli, cariche ed onori. Proprio come era accaduto con un altro ramo dei Sanchez.

Questo, però, si «ricongiunse» al ramo napoletano tramite un testamento, redatto a Palermo nel 1582, in favore di Alonso, marito di donna Caterina de Luna. Infatti questi otteneva roba e feudi dall’ultima dei Sanchez «siciliani» donna Isabella, baronessa di S. Stefano di Castro e dalle due figlie (senza credi) donna Maria Vintimiglia, baronessa di Gratteri e contessa di Gulisano, e donna Dianora Romano, baronessa di Cesarò.

Donna Caterina de Luna, però, vantava più illustri avi; anzi tramite quelli paterni ebbe addirittura un Papa.

Nel 1414 la chiesa cattolica contava tre pontefici contemporaneamente: il papa «di Roma» Gregorio XII; il papa «dei cardinali» Giovanni XXIII; il papa «di Avignone» Benedetto XIII.

Il concilio di Costanza (1414-1417) riuscì ad ottenere le dimissioni dei primi due. Il terzo non accettò la deposizione e si rifugiò in Spagna, dove morì anni dopo in solitudine. L’«antipapa» Benedetto XIII era Pedro de Luna.

Donna Caterina oltre alla «villa di Santo Arpino» dette alla famiglia il suo stesso cognome, infatti i figli aggiungeranno, alla maniera spagnola, al cognome Sanchez anche quello dei de Luna.

Per tornare ai Sanchez, un altro che il Tutini non indica, lo troviamo in uno scritto del monaco filosofo T. Campanella (che in terza persona così narra la sua «disavventura» con la Santa Inquisizione) «... forzato a morire, tanto più che il Sanchez [era un Inquisitore] disse al boia che lo tormentasse a morte, fu stretto con le funi al polledro [strumento di tortura] ...»

Al termine della lettura del lavoro del Tutini (che si ferma ai primi anni del '600) qualcuno giustamente si chiederà «*E dopo, dei Sanchez de Luna che ne è stato?*»

Senza voler fare un «supplemento del supplimento» bisogna premettere che la famiglia - specialmente il ramo Sanchez de Luna - fu sempre dalla parte del «potere», di qualunque genere esso fosse, salvo rare eccezioni.

Nella millennaria storia del Napoletano, il '600 fu uno dei secoli più tragici: terremoti, epidemie, carestie, eruzione del Vesuvio, peste e, come se non bastasse, la rivoluzione di Masaniello contro il più infame sistema di governo. I Sanchez, che logicamente stavano dalla parte del «potere costituito» fecero la loro parte.

Alle prime avvisaglie della rivolta, i «Signori di Sant'Arpino» don Alonzo e suo figlio don Giovanni lasciarono il loro palazzo e si ritirarono ad Aversa, dove già convergeva gran parte dei nobili e dell'esercito realisti. Subito dopo i primi moti (del 1647) vi si contavano 2.000 cavalieri e 3.000 fanti fra italiani, spagnoli e tedeschi, comandati da Vincenzo Tuttavilla. A questi bisogna aggiungere il fior fiore dei blasonati quali il marchese di Vasto, il duca di Maddaloni e poi principi, baroni e «signori» quali don Alonzo e don Giovanni Sanchez de Luna. E fra attacchi e difese, i «servitori dell'ordine» si trasferirono in seguito a Capua, per ritornare infine nei loro feudi ad ordine ristabilito.

Anche il *marchese di Grottola* partecipò alla difesa della «legalità» al servizio del Tuttavilla. Corse in soccorso di Caivano che da quattro giorni resisteva agli assalti dei rivoltosi (24-27 novembre 1647).

All'arrivo del distaccamento realista gli assalitori si ritirarono a Cardito, nel palazzo del principe, lasciando 100 morti e 12 feriti, fatti prigionieri.

Gli attacchi dei regi si susseguirono violenti. In uno di questi, Carlo d'Acquaviva ed il marchese di Grottola «sfondarono» fin dentro il cortile del palazzo, ma vennero colpiti da due archibugiate. Il primo in fronte (che per questo morrà poi ad Aversa) il secondo ad un braccio. Il marchese, al quale era stato ucciso anche il cavallo, venne salvato da un tal Martino che lo prese sul suo cavallo e lo portò in salvo.

Altri Sanchez si misero in luce e solo per «consolidare» quanto avuto o per acquisire al casato «nuova roba» e un altro titolo nobiliare: il ducato di Sant'Arpino, concesso da Carlo II a don Antonio Sanchez de Luna il 24 ottobre 1678.

Il secolo seguente (che vide grandi cambiamenti nel Regno) fu il «secolo d'oro» per questa famiglia in campo sociale e religioso.

Iniziava Giovanni Sanchez (marchese di Gagliato) pubblicando le «*Fantaside capricciose*» (Napoli, 1711). Opera importantissima per la conoscenza della composizione sociale e del comportamento religioso nel Regno. Egli vi denuncia il vuoto morale dei diversi componenti della società meridionale e sottolinea l'enorme divario tra le esagerate e innumerevoli pratiche religiose e il comportamento morale (anzi immorale) della gente.

Col Marchese bisogna segnalare due gesuiti, un benedettino, due vescovi e un arcivescovo.

Il primo di questi gesuiti è Gennaro Sanchez de Luna, fine scrittore ed apprezzato educatore che pubblicava «*Graecae linguae institutiones*», Napoli 1751; «*Orazione panegirica delle lodi di s. Catello*» Napoli, 1764; «*Orazione panegirica in lode di s. Gaetano Tiene*» Napoli, 1764; «*Piano di fisica sperimentale e generale*» Napoli, 1765; «*Orazione delle lodi di s. Gregorio vescovo e martire*» Napoli, 1766.

Il secondo, dell'ordine di s. Ignazio, è Giuseppe Sanchez de Luna, che, insieme a s. Alfonso, fu un acerrimo nemico delle «nuove idee». La sua opera più famosa è il «*Piano di natural teologia ad uso scolastico dove si confuteranno gli errori degli Atei, de' Sensisti, de' Materialisti, degli Spinosisti, de' Razionalisti, de' Liberi Pensatori*», Napoli, 1766.

I due vescovi sono: Giovanni Francesco Sanchez de Luna, autore di una «*Epistola pastoralis*» Napoli, 1754 e di una «*Orazione*» Napoli, 1765; e Nicola Sanchez de Luna, autore di una «*Epistola pastoralis*» Roma, 1755 e, forse, di altre opere.

Il più noto di tutta la famiglia fu il benedettino Isidoro Sanchez de Luna, uomo di cultura, accorto politico e teologo, prima chiamato alla dignità di Cappellano Maggiore e poi di arcivescovo.

Con la fondazione del Regno autonomo, nel 1734, nascevano anche due personaggi ufficiali: i confessori del re e della regina, detti Cappellani Maggiori. Per la loro influenza sulle decisioni reali, queste cariche erano ritenute più importanti della porpora cardinalizia.

Ed Isidoro venne chiamato a questo importante incarico che, al tempo dei viceré, era stato di Gabriele Sanchez de Luna.

E sarà sempre Isidoro, molti anni dopo, ad ispirare gli editti reali del 1775 per la messa al bando della Massoneria.

Vescovo e poi arcivescovo, nel 1771 ancora vivente, fece costruire il proprio monumento sepolcrale, nel transetto sinistro del duomo di Salerno.

E' doveroso ricordare anche un Alonso Sanchez de Luna, autore di opere pregiatissime (anche tipograficamente) sull'arte della guerra. La prima, edita a Napoli, nel 1760, ha per titolo «*Lo spirito della guerra, o sia l'arte di formare, mantenere e disciplinare la soldatesca: presto intraprendere o sostenere con vigore, la guerra*».

La seconda opera, in due volumi, sempre edita a Napoli rispettivamente nel 1762 e nel 1769, ha per titolo «*Teorica pratica militare nella quale si tratta de' doveri comuni a tutti gli Ufiziali, e delle funzioni proprie di ciascun grado*».

La sua terza opera, sempre edita a Napoli, nel 1763, tratta «*Delle milizie greca e romana, della condotta de' greci e de' romani in fare allievi per la guerra, de' vantaggi della romana milizia sulla greca*».

Un amico antiquario sostiene che dalla sua libreria «sono passate» altre opere a stampa ed alcuni manoscritti, sempre dello stesso genere, di Alonso.

Un Gennaro Sanchez de Luna (con l'aggiunta di) d'Aragona (sempre però del «ceppo» Alonso-donna Caterina) lasciava il suo nome su una lapide della chiesa parrocchiale di Sant'Arpino, sulle tombe dei ss. Prospero e Costanzo, nel 1725.

I.H.S.S. Corpora Prosperi et Costantii martt. sanctiss. quae Januarius Sanchez de Luna ab Aragonia e ducibus S. Elpidii inferenda curavit anno cristiano MDCCCLXX quod heic baptismo lustratus sit. XII cal. aug. MDCCXXV.

Nello stesso posto, nell'anno 1780, un altro Alonso Sanchez de Luna d'Aragona (del quale scrisse anche lo storico V. De Muro) lasciava il suo nome sulla seguente lapide *H. Prospero et Costantio beatiss. martt. Alonsus VII Sanchez de Luna ab Aragonia IV dux S. Elpidii decurialis a cubiculo Joseph II augusti germanam pietatem aemulatus aram fecit anno MDCCCLXXX.*

Un'altra lapide ricorda ancora un altro Alonso nel palazzo ducale di Sant'Arpino:
Alfonsus Joh. F. Nicol. Pron. Sanchesius de Luna Aragomus comes morates et illuecae in Hisp. cit. comes Calatiae ad Vulturenum dux Atellae et Carfitii dux Casalis Principis marchio Pascarolae et Macchiagodenae marchio S. Nicolai et Casabonae baro Turris Carbonariae d.n. Ferdinandi IV intimus cubicularius aedes injuria superiorum temporum corruptas a solo reficiendas omnique cultu exornandas cur ob solemnam nuptiarum cum Maria Joh. de Avalos th. piscariae et histonii marchionis F.

Celebrandum anno MDCCXCVIII.

Lo stesso lo ritroviamo in qualità di «eletto di città per piazza Montagna» col principe di Canosa ed altri nobili (dopo la fuga di Ferdinando IV per Palermo alla vigilia della rivoluzione del 1799) entrare in conflitto col Vicario Generale don Francesco Pignatelli, per aver tentato di instaurare una Repubblica Aristocratica. Tentativo fallito sul nascere ma che portò, al ritorno del Borbone, il duca in carcere.

Durante la breve vita della Repubblica Partenopea un Gabriele Sanchez de Luna fece parte dei «cittadini deputati» guardiani del porto.

E come un Alonzo, tramite moglie, fu il primo «possessore» di Sant'Arpino, con l'entrata in vigore delle leggi sull'abolizione della feudalità nel Regno, un altro Alonzo ne fu l'ultimo.

E con donna Teresa, poi, si estinse - nel secolo scorso - anche il cognome del ramo santarpinese della famiglia.

Il «periodo italiano» dei Sanchez trattato dal Tutini (XVI-XVII sec.) fu anche l'epoca del tentativo di *spagnolizzazione*, non solo del potere politico ed ecclesiastico ma, finanche del Paradiso. E il più alto rispetto si raggiungeva proprio con l'avere «un Santo in Paradiso».

Il Tutini per mettere il punto alla breve monografia sui Sanchez (che dopo secoli resta ancora la migliore) così conclude «... oltre alle mentovate grandezze di questa casa molto splendore le reca Santa Teresa, che da lei nacque».

Il povero biografo non poteva prevedere che nel 1946 sarebbero stati trovati dei documenti che davano a s. Teresa una più giusta «dimensione storica».

Uno dei tanti Alonzo Sanchez (ma questo, ricchissimo commerciante ebreo di Toledo) per non dover lasciare la Spagna o incappare nell'Inquisizione si fece cristiano e fece battezzare tutti i suoi figli (e), poi, li sposò con ragazze (i) di «antichissima cristianità».

Un suo figlio però, Juan Sanchez, anch'egli ricchissimo commerciante di lane e sete, fu processato dall'Inquisizione «per gravi crimini e delitti di eresia ed apostasia» e condannato a sfilare per la città in processione il venerdì indossando il *sambenito* (una mantellina gialla col nome del «colpevole») che attestava l'appartenenza ad una famiglia di *marrani* (= porci malfidi che dopo il battesimo erano tornati all'antica religione. Hitler, in fondo, non ha inventato niente!).

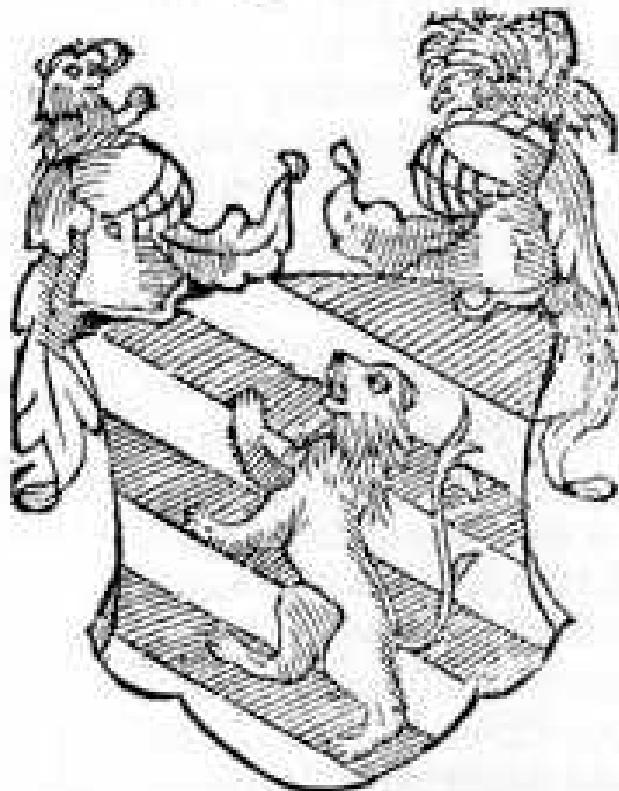
I *cristiani novelli*, o *conversos*, facevano marchiare d'infamia anche le proprie future generazioni. Pertanto Juan, lasciata Toledo, si trasferì ad Avila. Qui suo figlio Alonzo si sposò e, nel 1520, riuscì finanche a comprare un titolo nobiliare.

Dal matrimonio di Alonzo Sanchez ed Inés de Cepeda nacque, il 18 marzo 1515, quella Teresa santa, immortalata, in seguito, nelle sue *estasi* da famosi artisti quali S. Ricci e L. Bernini.

Dal 1590 (otto anni dopo la morte) al 1610 fu prima beatificata e poi canonizzata.

E così Teresa d'Avila salì la gloria degli altari ricca di santità ma figlia dell'ebreo, *marrano* e poco nobile chiamato Alonzo Sanchez. Stessi nomi e cognome della Teresa e dell'Alonzo Sanchez, ultimi dei santarpinesi.

Supplimento



Della Famiglia Sanchez del Seggio di Montagna.



On farà dispiaceuole in questo racconto del Supplimento de' tre Seggi, ragionar della Famiglia Sances: la quale hoggidi gode nella Piazza di Montagna. Fioriella nelle Spagne; oue in Castiglia, & in Aragona honorata fu da quei Rè di nobilissimi carichi; il per che si legge nella cronica di S. Benedetto scritta da D. Prudentio Sandoual, e nel libro detto l'Origine delle dignità secolari di Castiglia, e Leone, del Dot- tor Salazar di Mendoza, esser infiniti Cavalieri di questa Casa assunti à dignità di quei Regni: & in ispi-

all'Apolog. del Terminio.

ispicietà fu honorata della più soprema , e nobile che fusse in quei paesi, detta (DE RICOS HOMES) ch'era appunto in quel tempo , come hoggidì sono i Grandi di Spagna : & teneuano cura di firmare i Priuilegi , e le Patenti Reali : ne si conferiua se non à persone di gran nascimento , & à cari amici del Rè ; & à tempo de' Gotti haueano la voce attiua , & passua nell'elettione dc' Rè , come discendenti dal sangue Reale. Fortun Sances, oltre all'esser Signor di Caparosso , & Aio dell'Infante D. Sancia Contessa di Castiglia ; nel 955. fu di questa dignità honorato dal Rè Sancio I. & il Rè Bermudo il III. ne honorò il Conte D. Garzia Sances nel 1028. sicome ancora fecero Ferdinado I. nel 1037. ad vn'altro Fortun Sances Signor di Nasceta ; & ad Afimar Sances ; il Rè Sancio II. nel 1073. à Lope Sances. Il Rè Alonfo VI. nel 1086. di questa dignità innestì D. Ramiro Sáces, & il Rè Alonzo III. nel 1131. & 1158. Ferran Sances, & Nunno Sances . Il Rè Ferdinando, detto il Santo, conferi àetto honore nella persona di Dia Sances de Fines, Signor de Molinares, de Estinel, e Mongiabbar, nel 1223.

Hebbe anco questa Casa l'Ufficio dell'Ammirante , cioè Capitan Generale del mare : & il Rè Gio. I. nel 1369. ne honorò Fernando Sances padre , e nel 1382. Gio. Fernando Sances figlio, ne' Regni di Castiglia . Coderono altri di questa Famiglia l'Ufficio di Adelantado , così detto in lingua Spagnuola , ch'altro non è , che Presidente , o Gouernadore di qualche Regno , o Prouincia , & à tempo di Guerra Capitan Generale , & furono Martino Sances, che gouernò nel 1217. il Regno di Leone; nel 1260. Dia Sances, il Regno di Andaluzia ; & nel

Origine delle
dignit. di Ca-
stiglia e Leone
del Mendoza
fol. 18. 20. 35.
23. 25. 26. 37.
27. 38. 39. 51.
64. at.

Nello Ufficio
ib. fol. 61. &
62.

fol. 60. at. 61. e
62.

Supplimento

1260. & 1312. Sancio Sances di Velasco, Signor di Medina del Pomar, & Fernando d: Touar Sances nel 1350. & 1369. furono Gouernadori della Castiglia. Don Gio. Sances Emanuel Conte di Carrion, e Signore delle quattro Ville dell'Infatado, fu Adelatado, e Presidente del Regno di Murcia nel 1370. & Dia Sances de Funes gouernò la frontiera di Cordova nel 1223.

fol. 64 v.

Leggesi d'alcuni Caualieri, c'honorati furono del carico di Minino Maggiore, ch'è quanto Gran Giustitiero di qualche Regno. Il Rè Alfonso VI. nel 1082. il diede à Martino Sances, del Regno di Burgos, e Cerrele, & di tutta la Biscaglia: & il Rè Ferrando II. nel 1220. à Sancio Sances, che fu Gran Giustitiero di Castiglia.

fol. 31.

Hebbe questa Casa l'Ufficio di Notario maggiore, o vogliam dire Gran Protonotario di Regno; come fu Ferran Sances, del Regno di Castiglia, creato dal Rè Alonio, nel 1195. & oltre di ciò hebbe carico di gran confidenza, qual fu essere Aio delle persone Reali. Di tal honore molti ancora di questa Casa goderono, come il mentuato Fortun Sances nel 960. il qual fu Aio dell'Infante D. Sacia, Côteza di Castiglia, figliuola del Rè Sancio I. Fernando Sances nel 1074. Aio del figliuolo del Rè Alonio VI & Martino Sances Aio del Côte Fernando Gonzales di Castiglia, figliuolo del Rè Gio. I. nel 1385.

fol. 44.

fol. 11.

fol. 70 b.

fol. 69.

Hebnero parimète questa Casa il Rè Fernando detto il Sano: poiche nel 1236. impiegò nella persona di Dia Sances di Biedmar, Signor di Esiuel, il carico di Giudice maggiore, che fuona Gran Sancio, & Alcalde della sua corte reale; si come ancora fu Alcalde maggiore in Giacn, & in altri luoghi. Di questa Fa-

all'Apolog del Terminio.

famiglia fu Maggiordomo maggiore del Rè Sácio I. fol. 33. # 11.
nel 955. Lope Sances Signor di Lodio, dal quale
trahé la sua origine l'illusterrima Casa di Mendoz
za; & Arnaldo Sáces, fu da Alfonso I. creato Castel-
lano del Castel nuovo di Napoli.

Non mancarono à questa Casa (oltre a' merouati
bonori) domini di vasi, leggi; poiche molti di essa
furono Signori di varie Terre nelle Spagne con tit-
olo di Conte; il Rè Ramiro III honorò di questo fol. 33. # 11.
titolo nel 967. il Conte D. Gonzales, ch' essendo ^{# 11 & fol. 26.}
valoroso nell'armi vinse in battaglia Normanni. Il
Rè Arrigo II. nel 1376. diede il titolo di Côte à D.
Gio. Sances Emanuel sopra la Terra di Carrione, &
altri luoghi. Il Rè Arrigo 4. nel 1454. creò Dia San-
ces di Bonauides Conte di S. Stefano del Porto,
& Filippo II. nel 1386. Pietro Sances Conte di
Ragal, e Carbonara. Ilustrii vennero alcuni di
questa famiglia di habiti, comende, e chiese; concio-
sia che Fra Garcia Sáces dell'ordine di S. Benedet-
to, fu creato Gran Maestro dell'ordine d'Alcantara
& fu il 4. Generale maestro, & pofcia affatto all'Arci-
uescouato di Toledo, intorno il 1227. Francesco Sá-
ces fu Capitano di caualli, e Caualiere dell'habito
di S. Giacomo, e dal Rè Cattolico creato Regio
Tefoniere del Regno di Napoli, oue morì, e fù sepol-
to nella Chiesa di Santa Maria della Neous. Ga-
briele Sáces suo nipote, e Pietro Côte di Raal otte-
nnero patimenti dall'Imperador Carlo V. l'habito
di S. Giacomo. Scrivono il medemo Imp. due di
questa casa, uno per Segretario, che fu Galparo Sá-
ces nel 1535. & l'altro Michel Girolamo per Do-
baniero della Dobana di Puglia; ambi due cugini di
Alonso Regio Tefoniere, del quale più oltra ragio-
E naremo

Lignum. vix.
Lb. 1. par. 1.
cap. 11.

Napo. facci.
fol. 168.

Supplemento

naremo. Dal che si racoglie questa Famiglia essere stata di gran prego appresso i Rè delle Spagn; po siache l'impiegarono in carichi, & honori illustri; mentre alcuni di essa seruirono i Rè di Castiglia, altri quei d'Aragona, e dimorando essi nella città di Saragoza metropoli di quel Regno, fundarono la casa in quella città, ove da quei Rè fu molto honorata cō diuersi officij. Quii si bā, che di Luigi Sáces Caualiere di molto valore prouenissero questi figli uoli Gabriele, Alonso, Luigi Almar, & Giouáni. Gabriele fù creato Tesorier generale del Regno d'Aragona dal Rè Cattolico insieme con Luigi suo primogenito, al quale dall'Imperador Carlo V. e da Giovanna sua madre fù confermato detto Privilegio: & essēdo morto il metouato Fráesco Tesorier del Regno di Nap. fù il di lui officio conferito al sopraddetto suo nipote, cō facoltà anco d'essercitare p' sustituto, & apolato in persona di D. Antonio Sáces di Tolero suo unico figliuolo, natogli da D. Maria di Toleto stretta parente del Duca d'Alua. Gabriele Fratello di Luigi Caualiere dell'habito di S. Giacomo, fù uno de' 100. Caualieri eletri dalla Reina Giovanna madre di Carlo V. per la custodia della sua persona. Costui ebbe un figliuolo pur nominato Luigi che da Filippo II. per seruigi de suoi antenati nel 1586. fu creato Maggiordomo dell' Arsenale di Napoli, & fù il primo, ch'essercitò questo carico.

Luigi Sáces terzogenito di Luigi il Vechio fù Bagnino generale del Regno d'Aragona, vfficio di molta stima, e riputazione. A simar quattogenito ebbe dal Re Cattolico carico di Maistrorationale del Regno di Catalogna; & Giouáni ultimo genito fù Capellano del medesimo Rè.

Alonso

Privileg. 10.
fol. 193. Ann
1583.

In reg. R. lit
terza. Regno d
A. fol. 127. 240
1510.

Testamento di
D. Maria nel
1538. si voler
ua appresto
il Marchese
di Gagliari.
Cedula Rea
le prelio il
Marchese.
Partium 17.
fol. 69. ann.
1586.

Littera Rea.
le appresto il
Marchese.
Testamento di
Gabriele pre
sto il Mar
ches.

all' Apolog. del Terminio.

Alonso secondogenito di Luigi; da cui discesero tutti coloro c' hoggia viuono in Napoli, fu Dottor di Legge, & servì il Re Cattolico nella sua casa Reale, in carichi di molta confidenza, e nell' ufficio di Tesoriere: per loche l' Imperatore Carlo V. donò annui scudi 200. ad Alonso Sances suo figliuolo da riscuotervi dal Regno d' Aragona. Questo Alonso fu di gran valore così giudicato dalla Reina Giovanna sorella del Re Cattolico, moglie di Ferdinando I. che venendo in Napoli il meno fece. Quindi lo destinò Ambasciatore al Duca di Savoia, per trattare il matrimonio tr' il Duca, & una sua figliuola; & ritornato dall' Ambascieria, di nuovo fu dalla Reina mandato per Ambasciatore al Re Cattolico suo fratello, per negozi di gran confidenza, dandogli l' istruzione di ciò che doveva trattare per conto della guerra c' haueano con Francesi nel 1512. Per lo felice esito delle sue legazioni, volle anco servirsene l' Imperatore, sperando con l' industria, e diligenza sua accettare i rumori di guerra nell' Italia. Che perciò con honorati encomij nel 1511. lo crea Ambasciatore alla Repubblica di Venetia. Adoperosli in detto carico anni 7. oue con tanta destrezza seppe maneggiare quei negotij, che per mezzo suo si compolero le differenze, e guerre suscite in Italia, come si fede Francesco Sforza Duca di Milano, che per tal cagione glidò sua vita durante scudi 600. del Sole; & Ferdinando Re de' Romani fratello di Carlo V. in remunerazione di si buon servizio gli donò parimente ducati 200. all' anno. Ritornato dalla legazione d' Imperatore premiò Alonso, e suoi heredi, con donar loro annui ducati 400. sù i fiscali di Terra di lavoro, affiancati nella Terra di Morcone, e Fassino. Il Principe

In Reg. Inne.
num 2. fol. 32.

Patente d' Am-
bascieria, &
Instruzione
originali si co-
serzano ap-
presso il doc-
to Marchese.

Prisileg. 18.
fol. 103.
ann. 1511.
In commissi-
o. fol. 45.
ann. 1512.

E 2 cipe

Supplimento

In Cancellari partitò dopo-
tabile 6. fol.
173.
Exequatoria-
rium 19. fol. x.
privileg. 10.
fol. 10.

L'istrutzioni
origin. sono
appreso il
Marchese.

Privilég. 13.
fol. 104.
Privilég. 1.
fol. 70.

Privilég. 5.
fol. 125.

cipè d'Oragi Generale dell'Imperatore in questo Re-
gno nel 1529. per l'honorate fatiche d'Alonso gli do-
nò annui ducati 800. per se , e suoi heredi sopra la
Giumella, & altre entrate di Barletta, vacate per la ri-
bellione di detta Città. Benche prima dall'Imperato-
re fusse honorato nel 1525. coll'ufficio di Tesoriere
generale del Regno di Napoli. Rito nato Alonso dalla
mentouata legatione di Venetia, si maritò con D.
Erianda Ruiz figliuola di D. Sancio Ruiz suo stretto
parente, che reggeua l'ufficio di Tesoriere in Napoli.
onde la casa Sances si stabili in Napoli. Gli nacquero
questi figliuoli, D. Alonso, D. Luigi D. Gabriele, Don
Francesco, D. Gio. e D. Giulio. In tanto occorse al
Cardinal Colonna Vicerè in questo Regno , per gra-
uissimi affari, di mandar persona qualificata à trattare
coll'Imperatore, e fu eletto Alonso versatissimo ne'ma-
neggi grandi ; il perche nel 1531. si conferì da Sua
Maestà , & riportonne alcune istrutzioni di quanto
douea eseguire il Cardinale, con ordine di più che
douesse dare duc. 3000. d'aiuto di costa ad esso Alonso
in ricompensa de' suoi trauagli. Oltre di ciò hebbé
molte gratic da Cesare, trà le quali vna fu nel 1546.
di poter trasferire in vita, ò in morte l'ufficio di Teso-
riero in persona d'vno de' suoi figliuoli, che perciò
valendosi della concessione nominò Alonso suo pri-
mogenito, qual gratia gli fu amplamente confermata
da Filippo II. nel 1555. volendo di più che si Alon-
so sopravuisse al figliuolo, à cui dato hauea l'ufficio ,
s'intendesse di nuovo ad esso conceduto, & nel mede-
simo anno fu creato Consigliero di Stato , non pa-
rendogli bene, che vn'huomo di tali meriti fosse lon-
tano da' seruigi della sua Corona . Comprò il vec-
chio Alonso la Terra di Grottola nella Provincia di
Bafili-

all'Apolog. del Terminio.

Basilicata; & la casa che fu del gran Capitano sìta nella piazza di S. Gio. Maggiore, che finì al presente giorno; suoi discendenti; hauendola in progresso di tempo abbellita, & nobilitata con varij appartamenti, in modo che hoggidi è vno dè' più bei palaggi della Città di Napoli, finalmente nel 1564. passò da questa all'altra vita, & fu sepolto nella Chiesa dell'Annunziata, dove dal figliuolo primogenito gli fu eretto un degno Mausoleo.

Napoli facra
fol. 411.

o Alonso primogenito non degenerando punto dal Padre nella fedeltà, & affettione verso il suo Rè, & per gli meriti di quello fu da Filippo II. nel 1564. anno uerato tra' suoi Consiglieri di Stato, concedendogli ancora di poter trasferire o in vita, o in morte a chi gli piacesse l'Ufficio di Tesoriere, che poscia conferì nella persona di Gio. Battista Caracciolo per due trentatré mila ottenne in oltre dal suo Rè nel 1574. il titolo di Marchese sù la nominata Terra di Grottola; & con D. Caterina di Luna generò questi figliuoli D. Alonso D. Gio. D. Gabriele, D. Antonio, e D. Girolamo, che fu Caualiero di Malta, e Commendator di Maggi.

Privilég. Ca-
mer. Neap.
19. fol. 30.

Partium 37.
fol. 176.

Privilég. 22.
fol. 32.

D. Alonso primogenito del Marchese serù nell'Ar-
mata Nauale a tempo di D. Gio. d'Austria con molto
suo honore, & morì viuente il Marchese suo padre, la-
sciando D. Alonso II. Marchese di Grottola suo uni-
co figliuolo, dal qual Marchese è nato D. Carlo hog-
gi viuente III. Marchese di Grottola'.

D. Giovanni secondogenito del Marchese applicatosi allo studio delle leggi, & al Real servitio, fu
creato Giudice della Vicaria criminale, indi da Filip-
po II. eletto Consigliero del Consiglio di Santa
Chiara nel 1591. & essendo Decano di questo Tri-
bunale

Supplimento

bunale eſſer citò per molto tempo l'vfficio di Propreſſideſte, & fu da Filippo III. fatto Conſigliero di Sta‐
to: ma preuenuto dalla morte che fu nel 1613. non
potè in queſt'altro carico ſervire. Lefcio D. Alonso,
che generò D. Gio. D. Antonio, e D. Gabriele hoggi
viventi, che ſono Signori della Villa di Santo Ar‐
pino.

D. Gabriele tertogenito del Marchese eleſſe l'ha‐
Prouincie di Salerno. fol. 133.bito clericale, & fu honorato da Filippo II. della di‐
gnità di Cappellamaggiore nel Regno di Napo‐
li, oue con molto decoro l'eſſer citò fino all'età del
crepita; poſcia da quella grauato, la renunciò, & da
Filippo III. fu creato Conſigliero di Sta‐to in queſto
Regno, e fu il primo Ecclesiastico, che di tal dignità
godeſſe, hauendo goduto ancora diuerſe Badie.

D. Antonio quartogenito del Marchese fu ſoldato
di molto valore, militò in Fiandra con molta ſodis‐
fazione del Duca di Parma Generale del Rè in que‐
Pardon di Taranto. fol. 21.le parti, & ritornato fu dal Conte di Miranda Vice‐
rè fatto Gouernator di Lecce, e di Barletta, & honorā‐
dolo maggiormente, gli diede poi vna compagnia d'in‐
fanteria Spagnuola, ma paſſando alla Corte, oue morì
non potè eſſer citare l'vfficio di Castellano di Taran‐
to dato gli da Filippo III.

D. Luigi ſecondo genito d'Alonso il vecchio Te‐
ſetiero, ad emulazione de' ſuoi antenati i cui, l'Impera‐
tore nella guerra di Siena, che perciò rimunerato ve‐
ne da Filippo II. d'vna penſione in vita d'annui du‐
cati 400. de' quali per ſpecial gratia ne traſferi 200.
in pereone del ſuo primogenito, ch' al preſente gli go‐
de. Fu nel 1579. eletto Gouernator dell'Aquila, &
nel 1581. Gouernatore delle Prouincie di Capitanata,
e Contato di Molifi. Gli naçquero queſti figlio‐
li,

all'Apolog del Testimino.

D.D.Luigi,e D.Michele D.Luigi continuando an
ch'egli di scrivere il Rè,fù dal Cardinal Zapata all'ho
ra Luogotenente nel Regno,fatto Governatore del
la Città di Nola:hebbe trà gli altri figliuoli D.Gio
vanni, ch'entrò nella Religione de' Padri Minori in
S.Maria Maggiore;D.Carlo,e D.Vincenzo.

Don Gabriele,D.Giovanni,e D.Francesco figli *Le parentu*
origin.
uoli di Alonso Tesoriere furono Preti,& ottennero *Sono appres*
so il detto
diutse Badie, e beneficij Ecclesiastici in Regno .
Marchetie.

D.Giulio ultimo figliuolo di detto Alfonso fu Ca
valiere di molto sēno, e valore;da molti Vicerè di
questo Regno fu impiegato in vari governi, come
d'Iernia,Lanciano,Bari,Taranto, e Capua, portā
dosi in essi con molta integrità.S'acquistò per se, e
suoi heredi la Castellania della Città d'Aquila con
non picciola prerogativa di giurisdiczione.Hebbe
quattro figliuoli D.Giovanni,D.Francesco,D.Gia
mo,e D.Pietro:questi tre ultimi morirono in età
giovanile.

D.Giovanni nello studio delle leggi riuscito emi
nente,fù Auditore di Calauria Citra, & Vitra,oue
con lode vniuersale si portò;onde dal Conte di Le
mos Vicerè del Reg.nel 1614.fu promosso al Giu
dicato di Vicaria Civile,esercitādolo cō molta sin
cerità,e giustitia ma essendo aggrauato da alcune *privileg s:*
fol.64:
sue corporali indispositioni, non potè conforme
bramaua ad esempio de suoi maggiori scrivere il
suo Rè,intanto per gli suoi meriti, e gētiliss. manie
re fu honorato da Filippo 4 del titolo di Marche
se nella terra di Gagliati in Calauria ultra;qual tit
lo prima,che morisse rifiutò à Don Giulio suo vai
co figliuolo natogli dalla Marchesa Donna Camil
la Murzao degli antichi Signori di Gagliati.

Don

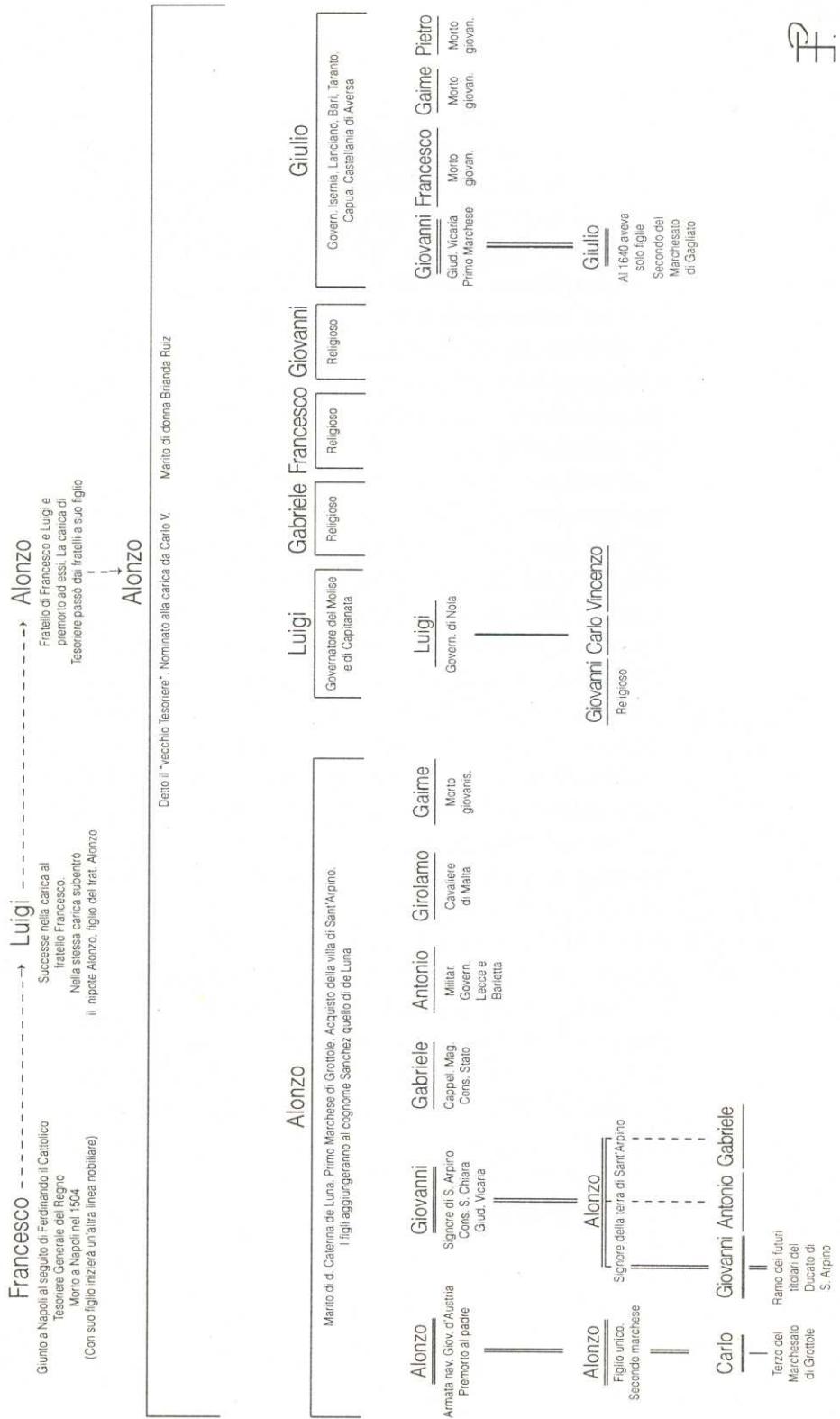
Supplimentu

Dona Giulio 2. Marchese altrettanto di bellissimi costumi quanto suo padre, si sposò con **Donna Giovanna Carrara** figliastra di don Alfonso d'Este Duca di Nucera, Cavaliere dell'habito di Calatrava, e di donna **Costanza Giamacorta** sorella di Scipione Principe di Frascia, dal cui matrimonio il Marchese D. Giulio ne ha ottenuta una degna prole, quantunque stà desideroso di perpetuare la casa sperando figliuoli mascoli.

Parrà per auuentura mancheuole l'istoria, niente menzione facendosi de' nobilissimi Parentadi di questa casa; basterà dunque per fuggir il tedio, e la lunghezza, solamente accennare, che si nelle Spagne come nel Regno c'otrasse con le prime loro Faiglie, Come con Toleta, Mendoza, di Luna, Zapata, Márquez, Ruiz, Granata, Caualleria, Vraca, & altre. In Regno poi con la Caracciola, Spinella, Piscicella, Biú, caccia, Ruffa, Guerata, Azzia, L'ffredo, & altre.

Vita di S. Teresa del p. Fr. acelico Ribe
ra Giesuita.
Catalogo di
Mazurri di
Gesuiti.
Cronie di S.
Francesco del
Vesc. portuense
fe par. 1. lib.
9 fol. 431.

Ma oltre alle menciose grandezze di questa Casa molto splendore le reca Santa Teresa, che di lei nacque Santa così insigne, e celebre nel modo; molto sume ancora se danno il sangue di Ferdinando Sa-ces della Compagnia di Gesù, che nel 1570. nel mar dell'Indie à difesa della Cattolica Fede per mano d'un heretico sparise; & la vita illibata di Gonzalo Sanchez Frate di San Francesco già chiaro per molti miracoli per lui dopo morte operato. Grandezze son queste non comunali, oltre l'humane, e caduche non à tutti concesse dal Dator delle gracie.



LA PIETA' POPOLARE E LE FESTE PATRONALI NEL SEICENTO MERIDIONALE

MICHELE COSTANZO

Nel periodo post-tridentino lo sforzo dei vescovi del Sud fu quello di condurre nell'alveo della fede romana un popolo superstizioso, affiancato da un clero passionale ed emotivo, legato alle abitudini popolari, a forme di religione vissuta tra inconscio collettivo e residui arcaici.

Obbiettivo delle autorità ecclesiastiche fu quello di legittimare pratiche di pietà e di devozione, aspetti del rito e della liturgia, assorbendoli in un quadro canonico disciplinato e consapevole. Fissata nel 1614, la liturgia durò per tre secoli, fino a Pio X. Adeguando al contesto devozionale meridionale i dettami unificanti romani, l'attività pastorale realizzò un indubbio miglioramento spirituale nel gregge dei fedeli. Dopo aver salvaguardato l'ortodossia dagli assalti del protestantesimo, i pastori tentarono di incanalare nell'alveo della correttezza dottrinale abitudini millenarie, connesse ancora a rituali magici.

Al magismo bisognava sostituire la pietà.

La pietà, da don Giuseppe De Luca definita come «stato della vita dell'uomo, quando egli ha presente in sè, per consuetudine d'amore, Iddio», nasce da un impulso spirituale e, in quanto forza razionale, è frutto di volontà, non fatto psicologico di dimensioni naturalistiche.

Qual è la differenza tra magia e religione? La magia fa riferimento a forze impersonali, ignora la divinità e, se l'ammette, è convinta di poterla forzare con formule e riti per scopi utilitaristici, rapportati a specifiche necessità individuali. La religione, invece, fa riferimento a un Dio personale, con cui il credente si pone in un rapporto di dipendenza, supplicandolo con preghiere e sacrifici, desumibili da valori universali.

In verità, la magia nel Sud ebbe una dimensione quotidiana, si riduce a «fantasia primitiva e ingenua». I devoti delle campagne potevano abbinare pratiche magiche col rispetto dei precetti. L'uso magico dei sacramentali o della figura del Santo messa sulla parte malata del corpo per ottenere il miracolo della guarigione è propria di una società arcaica che non sapeva fronteggiare le epidemie o i flagelli naturali. Perciò non la magia in sè, ma l'uso magico e miracolistico dei sacramentali e degli oggetti di culto caratterizza la religione popolare. Il comportamento popolare in materia religiosa poteva essere diverso, ma non opposto rispetto alle prescrizioni ecclesiastiche.

Pertanto, non si può contrapporre, secondo certo schematismo sociologico monolitico, la religione popolare, che sarebbe espressione autentica di cultura contadina, alla religione ufficiale, che sarebbe repressiva. Bisogna respingere la mania di sociologi astuti che riducono ogni manifestazione ecclesiastica del presente e del passato a forme di potere, che ipotizzano che nel Seicento la Chiesa avrebbe messo in atto una ideologia ruralistica con l'intento di egemonizzare le classi sociali del mondo precapitalistico. A sua volta il metodo marxista è troppo ideologizzato per penetrare nella psicologia collettiva dell'esperienza di fede, in cui nel Seicento erano accomunati i diversi ceti sociali. Non si può dividere classisticamente la religione delle élites da quella dei cafoni, intendendo il magismo del mondo popolare come supposta difesa dalle violenze delle classi dominanti. Nel Sud si può trovare il barone che, anche per proprio tornaconto, manovrava l'opposizione popolare alle direttive post-tridentine o il clero che era più vicino al comportamento magico-religioso del popolo minuto che alle disposizioni del vescovo. Insomma, la religione popolare non è una categoria e come tale mal si adatta alle schematizzazioni strutturalistiche e sociologiche. Il contadino che invocava il Santo per la benedizione del proprio campo attribuiva alla benedizione un valore reale,

produttivo, interpretando il miracolo non come violazione delle leggi di natura, ma come prodotto della fede. E' molto difficile definire superstizioso il gesto della donnetta che riteneva benedetto il latte per il proprio bambino dopo aver fatto la comunione. Il vescovo condannava tale pratica come superstiziosa, ma è indubbia la spiritualità insita nel comportamento della donna. La pietà popolare si rapporta sempre al modello della norma dell'autorità ecclesiastica. E' la stessa religione ufficiale vissuta secondo la mentalità popolare. Tra religione popolare e religione prescritta c'è sempre un rapporto. Non, dunque, opposizione tra civiltà contadina subalterna e clero istruito ed egemone. Per Gabriele De Rosa l'opposizione è, se mai, tra una Chiesa militante, cristianamente spiritualistica, ed un realtà ecclesiastica di base - composta dai fedeli, ma anche dal clero -, che, a fronte delle esigenze riformatrici della Chiesa ufficiale, ereditava i condizionamenti di un sincretismo magico-religioso. Le pratiche più grossolanamente materiali della superstizione popolare furono consentite dal clero officiante nelle chiese ricettizie e da quello che non aveva cura d'anime, che non era inquadrato né controllabile dalle gerarchie ecclesiastiche e perciò fu più corrivo ad alimentare forme di basso devozionalismo.

Allievo di don Giuseppe De Luca (il grande storico che studiò la pietà con ricerche erudite su documenti letterari), De Rosa ha utilizzato come fonti le visite pastorali, le relationes ad limina, gli atti sinodali, ponendo al centro della storia religiosa la pastoralità, cioè l'azione dei vescovi per risolvere i problemi della loro diocesi e regolare la vita spirituale dei fedeli. Di qui l'interesse alla predicazione, al catechismo, alle confraternite, alla pietà popolare, all'iconografia, alla formazione del clero.

Preoccupazione precipua, quest'ultima, cui la Chiesa post-tridentina provvide con l'istituzione dei seminari diocesani. Quello di Aversa fu fondato nel 1566 dal vescovo Balduino de Balduinis di ritorno dal Concilio di Trento: era rudimentale ed accoglieva una diecina di alunni. L'attuale seminario si deve ad Innico Caracciolo e fu inaugurato nel 1725. Al vescovo Caracciolo, il «Borromeo della diocesi di Aversa», è da riconoscere anche una radicale riforma del corso degli studi. I seminaristi con lui passarono da una «festa di ignoranza» ad una formazione solida, ispirata ad autentica pietà. Il seminario di Aversa raggiunse un tale splendore da divenire punto di riferimento per altre diocesi meridionali. Il cardinale Orsini, arcivescovo di Benevento, divenuto papa Benedetto XIII, chiamò alla carica di rettore del seminario della sua antica diocesi un sacerdote aversano.

La cellula dell'attività ecclesiastica era la parrocchia, il cui ruolo dopo il Concilio di Trento fu rivitalizzato. Essa non era solo una persona giuridica, un centro istituzionale e sociale, ma un mondo vivente, in cui si esprimeva la solidarietà della vita collettiva, la dimensione comunitaria della fede; essa era «il luogo riconosciuto della gestione del sacro» (De Rosa). Attraverso il culto la parrocchia diventava un elemento di coesione della comunità rurale. «L'obbligo della messa domenicale, le festività, le processioni riunivano e gerarchizzavano gli abitanti. La chiesa era la loro casa comune, il loro rifugio» (G. Le Bras). La parrocchia era il luogo delle ceremonie e degli atti - dal battesimo alla sepoltura - che scandivano la vita di un uomo. Il parroco accompagnava il destino del fedele dalla nascita, annotata nei registri parrocchiali (preziosi per chi voglia seguire l'andamento demografico nell'età moderna), fino alla morte.

Nel Seicento fu scoperta la «morte di sè» (Ph. Ariès), un sentimento angoscioso derivante dalla paura della dannazione. Fino al Seicento nel senso della morte si collegavano riti magici e cristiani. Col Seicento la fusione si sfaldò a favore di una cristianizzazione della morte nella prospettiva dei fini ultimi. Nei testamenti ad pias causas si moltiplicarono le formule pie, le invocazioni a Dio, alla Vergine e ai Santi per raccomandare la propria anima.

La vita dell'uomo era scandita dai tempi della Chiesa, la quale, a sua volta, adattò la liturgia alla scansione del ciclo agrario. C'era il tempo dell'attesa e quello del ringraziamento, il tempo della preghiera e quello della festa.

La festa era per il Santo. Come sentivano la santità le popolazioni meridionali? Alla base della devozione c'era l'identificazione di santo e sacro, derivante dall'attitudine simbolica (oggi perduta) ad interpretare le cose visibili come manifestazioni dell'invisibile. La sacralità si personalizzava nella figura del Santo. Per il popolo erano Santi anche Dio, la Madonna, Gesù. L'idea del santo si concretizzava nell'immagine di esso. La sua figura garantiva il collegamento tra terra e cielo. Di qui la familiarità dei credenti coi Santi. Nel rapporto contrattuale tra il fedele che chiedeva il miracolo e il Santo intercessore era incluso anche il rischio dell'empietà, che si estrinsecava con la bestemmia. Ad essa erano esposti tutti i Santi, meno Dio. Perché è vero che Dio era visto come un Santo, «ma Dio è Dio e i santi sono santi» (G. Galasso).

Se la chiesa post-tridentina sottolineò nella figura dei Santi le qualità morali, anche in questo ambito nel Mezzogiorno la religiosità assunse caratteri che potenziavano i tratti di una società precaria, sublimandoli in elementi di riscatto. Perciò nei modelli della santità prevalsero i caratteri della sofferenza e della povertà. Ebbe successo, nell'onomastica, San Giuseppe. La Madonna fu vista, anche iconograficamente, come Addolorata. Ma accanto a queste novità, continuò l'adorazione di Santi taumaturgici, come San Michele e San Nicola.

San Michele è tra i santi patroni più diffusi nel Sud. Nel Seicento su 1725 comunità lo scelsero come protettore in 79. Un esempio fu Trentola, che alla vecchia parrocchia dedicata a Sant'Angelo, ubicata nel perimetro dell'attuale cappella-madre del cimitero, sostituì un edificio più ampio e sontuoso in concomitanza con l'aumento della popolazione: il tempio, in onore di San Michele Arcangelo, fu inaugurato nel 1614. Feudo agricolo, appartenente dal 1630 ai Masola (una famiglia di origini genovesi, trapiantata nel '500 a Napoli e divenuta da mercantile nobile) che l'avevano comprato dai Pignatelli, Trentola conobbe nella prima metà del Seicento la massima espansione della rendita agraria, nel periodo appunto in cui fu costruita la nuova chiesa parrocchiale.

L'istituzione del santo patrono non fu una novità del Seicento, ma questo secolo le diede vigore. Il santo patrono ha il ruolo di un avvocato che dai suoi assistiti ha avuto il mandato di proteggerli. La sua potenza si fa sentire nella corte celeste e piega i disegni della Provvidenza a favore dei suoi protetti. L'ideologia del santo patrono deriva dalla concezione giuridica del patrocinium romano, trasferita nel campo dell'immaginario e del sacro. La statua del santo protettore è l'oggetto cui si rivolge la devozione della comunità. Ricca e solenne, la statua fa sentire anche gli strati più umili come partecipi al senso del «meraviglioso cristiano».

L'arcangelo San Michele è familiare nel Mezzogiorno grazie ad uno dei più antichi santuari d'Europa, quello di Monte Sant'Angelo nel Gargano. La fonte agiografica del culto di San Michele è una relazione del VII secolo, intitolata "Apparitio sancti Michaelis in monte Gargano". San Michele, secondo la tradizione cristiana orientale, appare con un denso corredo di attributi taumaturgici: è l'angelo sempre vicino a Dio, ma è anche l'imperatore che, anticipato da terremoti, fulmini e tempeste, scende dal cielo a combattere direttamente contro i pagani con saette di fuoco. Dalla roccia in cui apparve nel 490, dove lasciò una orma del suo piede, sgorga un'acqua miracolosa che guarisce ogni malattia. Al Santo purificatore e risanatore fu rivolto un culto convinto, agli inizi limitato alle regioni vicine al Gargano e al dies natalis cioè l'8 maggio. L'altra festività dedicata a San Michele, celebrata il 29 settembre, appartiene alla tradizione romana del culto e si diffuse più tardi in Italia. Col VII secolo il culto subì interessanti sviluppi. I Longobardi di Benevento con Grimoaldo arrivarono al Gargano e sconfissero

i Greci nel 650. Nel 663 al vescovo di Benevento fu assegnata la giurisdizione su Siponto e sul promontorio garganico. San Michele fu assunto dai Longobardi come il santo guerriero per eccellenza. Nell'arcangelo imperatore essi concentrarono tutti gli attributi degli dei guerrieri e di quelli dominatori delle forze naturali della loro mitologia. La grotta garganica fu il santuario nazionale dei Longobardi, l'estrema loro consolazione al momento del crollo del loro dominio in Italia. Fra VIII e X secolo il pellegrinaggio sul monte Gargano si trasformò da locale in europeo. La grotta micaelica divenne una tappa obbligata per i pellegrini diretti a Roma o in Terrasanta. Fino alla fine del X secolo il pellegrinaggio garganico si mantenne nell'ambito della religiosità popolare con intenti devozionali, penitenziali o per ottenere qualche grazia particolare, come la purificazione dei peccati o il risanamento fisico. Tra X e XI secolo, accanto al pellegrinaggio popolare, si svolse quello dei potenti, che cercavano sulla montagna garganica la giustificazione o la sanzione delle loro imprese guerresche o religiose. Visitarono il santuario imperatori, come Ottone III o Enrico II, e papi, come Leone IX, che tentò un'inutile crociata contro i rapaci Normanni finita a Civitate il 18 giugno del 1053. Guerrieri normanni si erano spinti tra il 1012 e il 1013 nella santa grotta, mossi dalla venerazione per San Michele, che essi praticavano già da tre secoli nella loro terra, dove sorgeva il santuario di St. Michel au péril de la mer. Alla vigilia della conquista normanna dell'Italia meridionale, allorché il quadro ambientale e politico venne sconvolto per il disfacimento dei principati longobardi e per il definitivo tramonto della dominazione bizantina, in quel terribile periodo tra la fine del secolo X e la prima metà del secolo XI, il santuario garganico venne delineando un significato simbolico sempre più definito: sia agli occhi dei potenti che alla mentalità comune l'immagine di San Michele imperator sostituì completamente quella del nume delle forze naturali. Con la sistemazione del Regnum Siciliae sotto il normanno Ruggero II il pellegrinaggio sul Monte Gargano perse il significato simbolico di consacrazione di guerra santa e riprese il suo originario significato penitenziale e devozionale che ha mantenuto nei secoli fino a noi.

Ogni comunità è legatissima al suo santo patrono. Ma c'è un momento in cui questo legame è particolare: la festa. Essa assume un carattere allegro, spettacolare, chiassoso, attraversa tutti i ceti, li coinvolge e li accomuna in una medesima dimensione «popolare». Indubbiamente la processione del Santo portato a spalla che balla, i soldi di vario taglio attaccati alla statua del patrono, la visita locale che egli deve fare a tutti i palazzi e alle abitazioni più umili possono anche essere giudicati come sopravvivenze pagane, ma dietro di esse c'era un elemento schietto e comune: la fede. Soltanto qualche materialista fino all'indifferenza non era in grado di compenetrarsi nell'orgoglio e nella commozione di quelli che «vedevano», anche se per pochi attimi, davanti alla loro casa, il Santo far visita, essere presente, vicino. Il patrono è nella chiesa, nella sua nicchia privilegiata sfavillante di marmi; i fedeli lo guardano e lo invocano tutte le domeniche e nei giorni di prechetto, ma durante la «sua» festa il Santo emette «vibrazioni» di speciale efficacia soprannaturale.

Il calendario delle feste si snoda secondo una dualità stagionale, legata al ciclo agrario: la stagione rituale e la stagione festiva. Il rito è legato all'invocazione e all'attesa, alla preghiera e alla penitenza; la festa è invece la realizzazione della gioia, del ringraziamento per il raccolto, per quanto la terra ha donato. Perciò le feste patronali si concentrano nella stagione calda. Se la suddivisione è giusta, si spiega l'anticipazione della festa di San Michele dal declinante settembre al maggio radioso. La festa non poteva ricadere nel tempo della rinuncia e della macerazione. E tuttavia maggio non è estate. Siamo in una fase di passaggio tra l'attesa e il raccolto. Pertanto la festa di San Michele a Trentola riassume i connotati dell'attesa per il buon raccolto ormai vicino e dell'esplosione dell'esultanza propria della rappresentazione e dello spettacolo.

Poi veniva il tempo del raccoglimento nel lungo periodo invernale. Nel Seicento, per rafforzare la vita religiosa, per recuperare all'ortodossia strati sociali viventi nell'ignoranza o nell'oblio dei principi della fede, furono organizzate nelle campagne missioni sia da parte di sacerdoti secolari che da parte di Congregazioni e Ordini religiosi vecchi e nuovi (Gesuiti, Pii Operai, Apostoliche missioni, la francese Congregazione dei Missionari di S. Vincenzo de' Paoli, che ebbe una casa a Napoli dal 1668 per volontà di Innico Caracciolo). Le relazioni dei missionari, pur rispondendo ad un clichè, sono spesso interessanti, perché gettano luce sulle condizioni socio-economiche dei paesi evangelizzati. Da un iniziale fervore penitenziale, le missioni passarono ad una strategia di rinnovamento delle parrocchie spesso permeate di folklore contadino. A tale scopo i missionari misero in atto la tecnica della predicazione e delle processioni, incentivando una devozione corale e teatrale. Con i «sermoni» per le strade e le prediche, serali o notturne, in chiesa si scuotevano i peccatori dal letargo delle loro colpe e li si induceva a sollecita penitenza. I gesuiti furono particolarmente abili nella comunicazione visiva e gestuale, tesa a coinvolgere l'emotività degli ascoltatori mediante un linguaggio eloquente, metaforico ed analogico, lontano da quello umanistico dell'oratoria sacra. Alle ceremonie liturgiche i fedeli partecipavano in senso fisico, sensitivo. Nel pomeriggio si recitava il Rosario, segno di devozione alla Madonna, «che perse l'etereo distacco della religione ufficiale, si umanizzò e venne a contatto col popolo, dal quale fu assunta come avvocata presso Dio per una rapida soddisfazione di bisogni materiali e spirituali». Le prediche insegnavano un codice morale di comportamento. Uno degli scopi delle missioni era di favorire la pace sociale. Plateali apparivano le «paci di considerazione», cioè le riappacificazioni tra nobili e plebei. Che insieme sfilavano, contriti, in un altro momento forte e scenografico, le processioni. I missionari sradicavano abusi e sconvenienze, intervenivano con opere caritativo-assistenziali in favore di malati e carcerati. Il mondo rurale con la sua cultura orale, col suo patrimonio di miti e credenze veniva a contatto, durante le missioni, con la società civilizzata, con la religione istituzionalizzata. Le missioni erano un momento eccezionale, una parentesi ricreativa rispetto alla routine, facilitavano la socializzazione. Quale pietà esse insegnavano? Non quella ispirata al cristianesimo evangelico. La paura del peccato, della morte, dei castighi divini determinava nei credenti una particolare visione del mondo come subordinato ad un Dio irascibile e vendicativo. I fedeli erano indotti ad istituire un rapporto contrattualistico con la Madonna e i santi, nell'ambito di un devozionalismo spinto talvolta fino al fanatismo, contro cui inutilmente intervennero le disposizioni diocesane.

Al senso del peccato e al timore della morte richiamavano anche le confraternite, zelanti di fervore religioso. Le preghiere comuni organizzate dalle confraternite del Rosario e del SS. Sacramento erano una preparazione alla buona morte. L'arte stessa assunse un significato pedagogico: con la rappresentazione macabra di teschi, scheletri, falci di morte, essa ricordava la vanitas vanitatum. In nessun'altra età si è pregato come nel Seicento. Manuali, repertori, libri, come quelli di Santa Teresa d'Avila, di Louis de Lèon, di Louis de Granada, erano presenti in tutte le biblioteche religiose non solo a Napoli, ma anche in città minori come Aversa.

A partire dal 1620 da Napoli si irradiò nei casali il culto mariano, con un particolare filone di pietà: la devozione al Santo Rosario. Dopo la istituzione nel 1573 della festività del Rosario da parte di papa Gregorio XIII, vennero fondate numerose confraternite, che collegavano la messa del Rosario alla indulgenze a favore delle anime del Purgatorio. Nei primi anni del Seicento la Compagnia di Gesù rese popolari le litanie della Vergine e dei Santi.

Dopo la peste del 1656 a Napoli e dintorni il clima spirituale divenne più tetro. La peste fu interpretata come un castigo divino per gli uomini peccatori: era lo scacco della ragione. Non restava altro rimedio che ripiegare nell'intimo della coscienza, che si atteggiò a rigorismo penitenziale. La pietà tendeva a farsi interiore, sia in città che in campagna. La cultura e il ruolo dei vescovi nel Mezzogiorno risentirono del clima teso e mistico, lontano dall'eredità umanistica del secondo Cinquecento e della prima metà del Seicento. Il modello di presule, come Cornelio Musso (vescovo di Bitonto), ancora intriso di cosmopolitismo neoplatonizzante, non era più praticabile.

A Napoli il cardinale Innico Caracciolo col suo severo programma pastorale diffuse una pietà ascetica (fuga dal mondo) e sociale (interventi pedagogico-penitenziali a favore delle misere plebi). Le sue «Istruzioni per il reclutamento del clero» furono assai esigenti. Egli delimitò il numero degli ecclesiastici, rigorosamente selezionati, sopperì alle loro carenze di ordine culturale e morale con curricula più nutriti e con più chiari obblighi per la preparazione pastorale, col tirocinio dell'insegnamento della dottrina, con gli esercizi spirituali e le esercitazioni per l'apprendimento delle ceremonie. Infatti le visite pastorali, impose ai chierici di dedicarsi alla scuola del catechismo, obbligò i parroci a tenere un archivio e a curare con maggiore attenzione i registri delle nascite e delle morti, affidò loro il compito di controllare che i sacerdoti assolvessero correttamente i loro doveri. Sotto Innico Caracciolo ci fu una rinascita ecclesiastica e religiosa a Napoli, ma slancio non minore ebbero le diocesi di Benevento, Aversa, Nola, Pozzuoli.

Preoccupazioni simili a quelle di Caracciolo nutrì Giuseppe Crispino, prima suo segretario, poi vescovo di Bisceglie. Col suo «Trattato della vita pastorale» (1685), Crispino fece dei seminari i vivai di dottrina e di cultura religiosa, garantì ai sacerdoti una formazione superiore, purificata dalla mentalità magica del popolo e ubbidiente alla parola del vescovo, lottò contro il clero a caccia di benefici e prebende. «Con Crispino siamo a una 'mistica' della tridentinità, che avrebbe dovuto condurre a una vera e propria santificazione della chiesa militante» (G. De Rosa). Non che mancassero in lui le preoccupazioni sociali, i riferimenti allo sfruttamento e agli abusi del padronato. Con la sua visione pessimistica, Crispino raccomandò ai vescovi di soccorrere i poveri, ma badando prima alla cura dell'anima e poi a quella del corpo. Crispino intendeva sostituire la sacralità naturale e rituale del popolo con una sacralità 'regolata'. Egli rifiutò la mondanità che avrebbe caratterizzato l'illuminismo, il libertinismo, la filosofia del secolo XVIII, sganciati dal linguaggio della Chiesa.

Con Innico Caracciolo, con Giuseppe Crispino siamo nel clima del pontificato di Innocenzo XI (1676-89), caratterizzato dall'ansia di rigore ascetico, dalla necessità di sottrarre il clero alla tentazione della mondanità, dalla volontà di liberare la sacralità da interventi extracanonici e dalle commistioni con le 'diaboliche consuetudini' della mentalità agraria. Papa riformatore, Innocenzo XI fu fustigatore dei cattivi costumi di pastori e di principi, difensore della libertà della Chiesa, nemico del nepotismo, patrocinatore di una pastoralità antilassista. Alla luce della dottrina innocenziana, la religione è priva di gioia: il rischio della dannazione per difetto di rigore e calore pastorale è sempre immanente. Il mondo attorno alla Chiesa è cupo, immerso in un mare di tentazioni diaboliche» (G. De Rosa). Lo schema ascetico innocenziano, se da un lato accentuò nel vescovo il ruolo di pastore, dall'altro incontrò nel Sud la resistenza del clero locale che non era disposto ad allontanarsi dalle abitudini proprie e delle popolazioni. Nel Mezzogiorno venivano, così, in conflitto due sacralità: una recente che «si richiamava alla tradizione tridentina, borromeana, carica di rigore ascetico, e che interpretava la realtà sociale attraverso una lettura impegnativa e letterale del testo sacro», l'altra «restia alla pedagogia e alla precettistica tridentina, e che aveva bisogno di

una fede produttrice di miracoli, di formule sacramentali capaci di allontanare la paura dell’ignoto e di tradurre la speranza in un rituale di attese esistenziali».

Se dalla seconda metà del Seicento si fecero più attente le visite e più dure le disposizioni dei vescovi, ciò non deriva solo dalla resistenza del clero locale, ma dai dettami della Chiesa dopo la pace di Westfalia, che col suo ‘cuius regio et eius religio’ segnò la definitiva spaccatura religiosa d’Europa. Con le decisioni prese a Westfalia nel 1648 fu battuto il programma fiducioso nella vittoria dei riformatori, ispirato al probabilismo di Giovanni Caramuele, vescovo di Campagna e Satriano, poi collaboratore del cardinale Chigi, divenuto papa Alessandro VII (1655-67). Ha notato De Rosa. «La religiosità fondata sull’indulgenza del casuista, la religiosità vissuta nel segno dell’incarnazione che trasforma la natura e abbellisce anche gli aspetti più duri della vita, colmandoli di una speranza ultraterrena, la religiosità più comprensiva e larga che scaturisce dalle dottrine probabiliste di Caramuele non era certo in contrasto con i sentimenti delle popolazioni locali e con i modi rustici e arcaici del clero meridionale». Fu proprio Alessandro VII, che pure aveva mandato Caramuele nella diocesi di Campagna, a cambiare indirizzo. Dopo Westfalia la Chiesa doveva continuare con i modi tolleranti dei teologi lassisti alla Caramuele o divenire più rigida come suggerivano i giansenisti? Innocenzo XI optò per la seconda soluzione. Il probabilismo fu condannato e alla fine del Seicento emerse un’altra figura di vescovo, più ascetico, come quelle citate di Innico Caracciolo o di Giuseppe Crispino.

Tra il rigorismo innocenziano e il lassismo gesuitico tentò una mediazione S. Alfonso de Liguori. Ma con lui siamo nel nuovo clima culturale del Settecento, in cui la Chiesa elaborò un programma di più aperto rapporto con i fedeli. Il riformismo religioso trovò nella maniera ‘benigna’ di S. Alfonso un equilibrio tra pietà ‘illuminata’ e pietà popolare. Al cristianesimo verticale, contemplativo, angelicato, che fugge dalla miseria del Sud, S. Alfonso con i suoi redentoristi sostituì un tipo di predicazione evangelica, spoglia di fronzoli, lontana da atteggiamenti di crociata, tesa ad istruire popolazioni di zone depresse, ispirando in esse l’amore per il prossimo senza toni apocalittici.

Qual era la via giusta, la contaminazione col mondo o l’ascetismo? Il dilemma ha varcato quel periodo e si ripresenta anche oggi.

Sempre la pastoralità si è dovuta misurare con la politica, con la scienza con l’economia, col mondo popolare, con cui ha spesso praticato degli adattamenti a seconda dei tempi e dei luoghi. Anche nel Sud, nell’età moderna ancora tutta impregnata di religiosità. Ma pure nel Sud sta ora sopravvenendo il postmoderno in preda alla dissacralizzazione, per cui sembra non trovarvi più posto la fede avita. Ma l’eclissi del credo religioso significherebbe la perdita di un patrimonio fondamentale della nostra storia.

MORCONE: DIARIO DI UN MIRACOLO

ANDREA MASSARO

«... Si son fatte moltissime penitenze, e processioni penitenziali per ottenere l'acqua dal Cielo, per non aver piovuto per lo spazio di quattro mesi e mezzo ...».

E' la cronaca di un paese del sud in allarme per la siccità che di tanto in tanto continua ad imperversare nei limpidi cieli negli ultimi decenni.

Le penitenze e le processioni penitenziali sono soltanto alcuni degli aspetti della religiosità popolare delle contrade meridionali dei secoli scorsi che sopravvivono ancora oggi in alcuni paesi.

Una di queste processioni innanzi citata ebbe luogo a Morcone, importante centro del Sannio, nel 1779 quando, a causa di una prolungata siccità, veniva seriamente compromesso il raccolto di quell'annata, già magra per la naturale povertà della terra.

Il documento da dove ricaviamo questo episodio è conservato presso l'archivio parrocchiale della chiesa di S. Maria de Stampatis, trascritto da Giovanni Giordano e pubblicato nel volume: *Morcone In documenti e testimonianze*, a cura dello stesso Giordano. E' un'attestazione giurata resa da dieci testimoni davanti al notaio Giacomo Lombardi che riporta l'avvenimento della pioggia miracolosa.

Gli abitanti di Morcone, memori della famosa carestia del 1764, che causò nella comunità ben 59 morti, cominciarono a preoccuparsi seriamente per il continuo bel tempo e per la mancanza di pioggia che durò per più mesi.

Il Natale del 1778 a Morcone fu vissuto all'insegna del bel tempo che continuò, salvo sporadiche spruzzate di neve, per moltissimi giorni.

La mancanza di pioggia, oltre che la terra disseccò anche «gli uomini ne' corpi umani» per cui nell'aprile seguente comparvero «molte infermità». Alla terra non giovarono nemmeno le pioggerelle della vigilia di S. Giuseppe e dell'aprile del 1779, venerdì Santo, le «quali neppure giunsero ad abbassare la polvere della terra».

Frattanto il sole continuava a risplendere, e tale era il caldo che sembrava il mese di agosto», come attestarono i sottoscrittori del documento.

Il perdurare della siccità indusse il popolo ed il clero a portare processionalmente per i campi e per la città l'immagine della Vergine della Pace, conservata nella chiesa di S. Maria de Stampatis di Morcone. Il 7 aprile, mercoledì in Albis, di buon mattino, la processione, nella quale confluiva il popolo tutto, contrito e afflitto, s'avanza al canto del *Miserere*, e del *Parce Domine, Parce populo tuo*, in sequenza penitenziale col capo coperto di spine. Dopo cinque serate di prediche tenute dal dotto quaresimalista P. Melchiorre da Napoli, il bel tempo e la siccità continuavano a prevalere sui cieli di Morcone, mentre le gocce d'acqua ristoratrici continuavano a farsi desiderare ardentemente.

Oltre alla Vergine fu esposta anche la statua del Protettore S. Bernardino e ancora quelle dei Santi Gennaro e Vincenzo di Paola.

A nulla valsero le comunioni, le confessioni, le altre processioni e gli atti penitenziali tenuti nei giorni seguenti.

Dopo circa venti giorni dalla prima processione, il 27 aprile, fu tenuta una nuova processione in paese.

Si partì dalla chiesa di S. Bernardino e si arrivò alla cappella del Guglietto, ove convennero altri fedeli dai paesi vicini, di Pontelandolfo e di Campolattaro. Messe e giaculatorie durarono per tutta la mattinata. Al ritorno, appena la processione giunse in paese «subito venne l'acqua miracolosamente». Il clero dovette trovare scampo nella chiesa di S. Michele Arcangelo, mentre le statue, protette con coperte e drappi, furono prontamente ricoverate nelle altre chiese di Morcone.

Al momento della pioggia «l'aria si conturbò e la pioggia che seguì fece intenerire tutti e tutti piangevano».

La Vergine, tanto implorata, alla fine mandò l'acqua tanto desiderata ai suoi fedeli e benedisse copiosamente i campi di Morcone e dintorni.

LA SCOPERTA E L'APPLICAZIONE DEI RAGGI X: DALL'ANTROPOLOGIA ALLA TECNOLOGIA MEDICA

FRANCESCO LEONI

«Nelle riflessioni sulla propria attività - osserva Jacques Jouanna in uno studio sulla nascita dell'arte medica occidentale - i medici ippocratici sono stati in grado di cogliere gli elementi che definiscono la medicina e di analizzare le loro relazioni. L'arte medica, scrive un medico ippocratico, comprende tre termini: la malattia, il medico e il malato. I rapporti tra i tre elementi sono così definiti: 'il medico è il servitore dell'arte; il malato deve opporsi alla malattia con il medico'. La relazione malato/malattia è pensata quindi in termini di lotta: la malattia va combattuta. A condurre la lotta contro la malattia è il malato. Il medico è l'alleato del malato, colui che l'aiuta a combattere la malattia (...). Questa dimensione umana, nei rapporti fra il medico e il malato, costituisce una delle originalità dell'ippocratismo. Il medico sa che il vero dramma è quello del malato in preda alla malattia, e che lui, medico, può solamente arrecare un sollievo. Come farà? Certo, col suo sapere, ma anche con la sua dedizione e la sua abnegazione, col suo senso del dialogo e con la sua comprensione nei confronti del malato»¹.

La riflessione del medico ippocratico diventa in tal modo una vera e propria deontologia, che fungerà da modello nello sviluppo di tutto il pensiero medico dell'Occidente. Ne è esemplare testimonianza la seconda parte del *Giuramento*:

«Farò uso delle misure dietetiche per il giovamento dei pazienti secondo il mio potere ed il mio giudizio e mi asterrò da nocimento e da ingiustizia. E non darò un farmaco mortale a nessuno neppure se richiestone, né proporrò un tal consiglio; ed ugualmente neppure darò ad una donna un pessario abortivo. Ma pura e pia conserverò la mia vita e la mia arte. E non procederò ad incisioni su chi ha il mal della pietra, ma lascerò questo intervento agli operatori esperti di questa pratica. In quante case io entri mai, vi giungerò per il giovamento dei pazienti tenendomi fuori da ogni ingiustizia e da ogni altro guasto, particolarmente da atti sessuali sulle persone siano donne o uomini, liberi o schiavi. Quel che io nel corso della cura o anche a prescindere dalla cura o veda o senta della vita degli uomini, che non bisogna in nessun caso andar fuori a raccontare, lo tacerò ritenendo che in tali cose si sia tenuti al segreto»².

L'etica medica, che stabiliva una vera e propria relazione di scambio e di dialogo tra medico e paziente, veniva ulteriormente approfondita nel corso del Medioevo, dove il rapporto si alimentava alla dottrina cristiana della carità³. Se nel corso dell'alto

¹ J. JOUANNA, *La nascita dell'arte medica occidentale*, in M. D. GRMEK (a cura di), *Storia del pensiero medico occidentale*, vol. I: *Antichità e medioevo*, Roma-Bari 1993, p. 56.

² Di Ippocrate si può consultare l'*Opera omnia*, ed. francese di E. Littré, 10 voll., Paris 1839-1861 (ristampata ad Amsterdam 1973-1978), ed. tedesche di R. Fuchs, 3 voll., München 1895-1900 e di R. Kapferer e G Sticker, 5 voll., Stuttgart 1934-1940. In italiano esistono le traduzioni dell'*Opera omnia* curata da H. Kühlewein, 2 voll., Leipzig, curate da G. Lanata (Torino 1961), da M. Vegetti (Torino 1976) e da A. Lani (Milano 1983).

³ Nel corso dell'alto Medioevo, «Cristo è il vertice da cui dipende l'intera rappresentazione religiosa su *infirmitas* e *caritas*, è unità simbolica in cui trovano coerenza e fondamento le ambivalenze e le polarità da cui malattia, terapia, guarigione, risultano connotate. Cristo infatti è, nel senso più pieno, 'medico' non solo per i suoi miracoli di guarigione, ma perché reca la vera salute all'umanità inferma dopo il peccato. Il suo 'sanare gli infermi' è solo l'espressione più appariscente, dimostrativa e quasi metaforica di questa più vasta azione soteriologica.

Medioevo la medicina del corpo appare in qualche modo sottovalutata in relazione alla salvezza dell'anima, nel corso del XII secolo, in connessione con una più ampia riscoperta del valore dell'uomo e della sua corporeità, anche il medico consegue una più ricca, articolata e consapevole definizione delle proprie prerogative scientifiche e professionali. La sua dottrina risulta enormemente incrementata dall'acquisizione del sapere medico greco-arabo che il frenetico lavoro di traduzione ha promosso; la sua formazione si svolge secondo prefissati, omogenei percorsi istituzionali che sanzionano con l'esame pubblico l'acquisizione di una dottrina e di una perizia specialistiche. Anche la medicina viene vista come un dono divino, che non incombe più inscrutabilmente solo col miracolo di guarigione o l'intervento correttivo, ma appunto dona all'uomo la capacità di conoscere l'organismo, infonde nelle erbe virtù curative che il medico deve studiare. Per parte sua, il medico accetta di rispettare i *mandata* e *praecepta Ecclesiae* che concernono sia l'anima sua, come professionista, sia quella del paziente: curerà gratuitamente i poveri; dispenserà tutto il suo sapere senza negligenze, non ingannerà i pazienti sulle loro infermità, non perpetrerà frodi in combutta con farmacisti; infine, terrà conto delle considerazioni e dei consigli dei moralisti relativi alla comunicazione col malato, distinguendo tra colpevoli silenzi, fraudolente menzogne, affabili mezze verità ed esortazioni atte a suggestionare favorevolmente il paziente⁴.

La deontologia ippocratico-cristiana si riversò senza sostanziali modifiche anche nell'età moderna. La religione imponeva principi etici ai medici e sottolineava l'importanza della fede per l'esercizio morale della professione: il credo religioso doveva garantire al paziente una cura maggiore da parte del medico cattolico, il cui servizio non solo era professionale, ma anche di natura morale. Lo stretto parallelismo fra l'ordine religioso e quello temporale, tipico dell'età dell'assolutismo, portava anche all'esasperazione di norme precedenti. Il concilio Lateranense IV nel 1215, ad esempio, aveva raccomandato ai medici, accorsi presso un ammalato, di chiamare un confessore, sia per non attendere che il malato giungesse agli estremi, sia perché la tranquillità dello spirito poteva giovare anche al corpo⁵. Di gran lunga più drastica è la disposizione adottata da Pio V l'8 marzo del 1566⁶, che si inserisce bene fra gli altri severi provvedimenti da lui presi in quegli anni per riformare la curia e Roma: i medici sotto pena di infamia perpetua,

Cristo per altro è anche farmaco («ipse est medicum et medicamentum») perché è stato usato per guarire la piaga del nostro peccato. Infine, incarnandosi, Cristo ha assunto su di sé l'*infirmitas corporis*, ne ha sperimentato il peso in tutti i disagi della vita terrena e nelle sofferenze della passione. Non solo così Cristo segnala come il corpo possa servire alla salvezza; non solo indica più specificamente al malato il valore della sofferenza e della tacita pazienza come farmaci spirituali; ma a tutti insegna sopportazione e carità e a tutti consegna, con la resurrezione, il pegno del riscatto anche della carne. Certo, in tale condensazione simbolica, nonostante che le sue componenti restino fondamentalmente costanti, si può notare qualche significativo spostamento d'accento ad esempio, nell'alto Medioevo, è il Cristo paziente che costituisce modello di sopportazione. Dal XII secolo appare più sottolineato l'aspetto umano, del Cristo sofferente nella carne, e soprattutto si mette in più evidenza - in relazione con lo slancio evangelico-caritativo - la sua compassione e amorevole sollecitudine verso miseri e infermi»: J. AGRIMI - C. CRISCIANI, *Carità e assistenza nella civiltà cristiana medievale*, in M. D. GRMEK (a cura di), *Storia del pensiero medico*, op. cit., p. 225. Cfr., pure, R. BALDUCCELLI, *Il concetto teologico di carità attraverso le maggiori interpretazioni patristiche e medievali di «I ad Cor XIII»*, Roma-New York 1951.

⁴ Cfr. J. AGRIMI - C. CRISCIANI, *Malato, medico e medicina nel Medioevo*, Torino 1980. Cfr. J. IMBERT, *Les hôpitaux en droit canonique*, Paris 1947.

⁵ Cfr. G. D. MANSI, *Sacrorum Conciliorum nova et amplissima collectio*, VOL. XXII, coll. 1010-1011.

⁶ *Bullarium Diplomaticum et Privilegiorum Romanorum Pontificum*, tomo VII: A Pio IV (an. MDLIX) ad Pium V (an. MDLXXII), Neapoli MDCCCLXXXII, pp. 430-431.

privazione del grado di dottore, espulsione dall'ordine dei medici, e di multa proporzionata, non devono visitare più di tre volte un ammalato, se questi non prova con un documento scritto di essersi già confessato. Chi non vuole il medico spirituale, non ha diritto al medico corporale! All'atto della laurea, il medico deve giurare di osservare questa norma.

La legge, già sollecitata da Ignazio di Loyola a Paolo III⁷, fu ripetuta in parecchi sinodi provinciali e diocesani, fra cui il sinodo romano del 1725, tenuto da Benedetto XIII, che aggravò la pena, fulminando la scomunica ai medici che avessero trasgredite le norme piane. Ad essa si ispiravano del resto i regolamenti di molti ospedali: l'ammalato doveva confessarsi appena ricoverato, prima di ricevere qualsiasi cura. Anche se l'applicazione di questa legge probabilmente sarà stata scarsa, essa resta quanto mai significativa di tutta una mentalità, eroica ed assurda nello stesso tempo⁸.

Al di là di queste considerazioni storiche e delle eventuali osservazioni critiche, è evidente che tali norme ribadivano il concetto di una medicina fortemente basata sul rapporto umano, caratterizzata da una rigorosa sottolineatura morale e antropologica della professione medica.

E' argomento di sicuro interesse storiografico, oltre che pastorale e filosofico, se con l'avvento della tecnologia si sia verificato un mutamento nella prassi del comportamento medico nei confronti del malato: se, cioè, la deontologia medica abbia subito delle modifiche sostanziali. E' fuor di dubbio, infatti, che l'ampia introduzione di tecnologie sempre più avanzate in campo medico abbia contribuito ad una prassi, fortemente differenziata rispetto al passato, dei rapporti tra medico e paziente.

E' un dato acquisito nella storia della medicina in età contemporanea che nella tecnicizzazione della medicina ha avuto un ruolo fondamentale la scoperta e l'applicazione dei raggi Rontgen. Ne sono significativo esempio i seguenti settori di ricerca, di terapia e di diagnosi, diffusi in Italia già nel 1926, riportati nelle relazioni del VII Congresso Italiano di Radiologia⁹: terapia del cancro, terapia postoperatoria del cancro del seno, trattamento intensivo per tumore maligno, terapia del cancro dell'utero, radiovaccinazione dei neoplasmi, terapia dei sarcomi globocellulari e delle metastasi piloroduodenali, trattamento del mieloma multiplo e azione eccitante delle radiazioni alfa, radioterapia eccitante e radioeccitazione antioncogena delle ghiandole endocrine, trattamento della leucemia mieloide, terapia dei processi suppurativi, trattamento dello struma metastatico, terapia delle prostatiti, terapia della tubercolosi chirurgica, terapia della malattia di Heine-Medin, trattamento della poliomelite anteriore acuta, terapia della sciatica, castrazioni ovariche, epilazione a scopo cosmetico nell'ipertricosi facciale muliebre, epilazione delle braccia muliebri ipertricotiche, terapia nelle affezioni e nei tumori benigni del rinofaringe, terapia infrarossa-luminosa-ultravioletta nelle affezioni medico-chirurgiche dell'infanzia, modificazioni delle ossa rachitiche, lesioni polmonari, infarto polmonare, sporotricosi toracica, adenopatie tracheo-bronchiali dei bambini, acinesia ed ipocinesia costale, turbe vascolari dei tubercolosi, atelettasia polmonare da broncostenosi, polmonite lobare, disturbi sessuali ed alterazioni del rachide lombo-sacrile, ipertensione cerebrale e meningite sierosa, utero-salpingografia, calcolo

⁷ Cfr. l'autografo del santo in *Monumenta Ignatiana ex autographis vel ex antiquioribus exemplis collecta*, series prima: *Sancti Ignatii de Loyola Societatis Jesus fundatoris Epistolae et Instructiones*, I, Matriti 1903, pp. 264-265.

⁸ Cfr. G. MARTINA, *La Chiesa nell'età dell'assolutismo, del liberalismo e del totalitarismo*, vol. II: *L'età dell'assolutismo*, Brescia 1983, pp. 21-22. Cfr., pure, P. TACCHI VENTURI, *Storia della Compagnia di Gesù in Italia*, II/2, Roma - 1951, pp. 190-195.

⁹ SOCIETA' ITALIANA DI RADIOLOGIA MEDICA, *Atti del VII Congresso Italiano di Radiologia Medica*, Napoli, Regia Università 14-16 ottobre 1926, a cura del prof. P. Sgobbo, redattori C. Guarini e G. Piccinino, Napoli 1928.

della pelvi renale e dilatazione uretrale, calcolosi uretrale, calcolosi degli ureteri, aneurisma dell'aorta toracica, aneurisma della carotide interna, disturbi del ritmo del cuore, pneumo-peritoneo spontaneo ambulante da perforazione, periduodenite essenziale sottomesocolica con stenosi di posizione dell'angolo duodeno-digiunale e ulcera gastrica e duodenale, metodo della insufflazione col pasto opaco, perivisceriti dell'addome destro, dischezia, spondilosi rizomelica, malformazioni ossee, sacroileite, cancro dello stomaco e carcinosi diffusa dello scheletro, pseudo-coxalgia, malattie di Kochler-Lewin, disgenitalismo, epifisite dell'anca, atonia della cistifellea, coleisti, litiasi biliare.

Questo lungo elenco dimostra la vastità dei campi di applicazione delle nuove tecniche della radiodiagnostica e della radioterapia.

Sul problema relativo all'eventuale passaggio dall'antropologia alla tecnologia medica ha parlato diffusamente e con la nota chiarezza Giorgio Cosmacini, il quale ha sottolineato come l'epoca del contatto fisico tra il medico e il paziente, del dialogo, del rapporto interumano, trapassa nell'epoca in cui l'*antropologia* medica del malato cede gradatamente il passo alla *tecnologia* medica della sua malattia. Con l'apertura dei nuovi scenari sembra finire un'età e cominciarne una nuova. L'elettricità, che sul piano industriale fornisce i reparti ospedalieri dei nuovi sistemi di illuminazione, sul piano medico, rafforzando un legame in Italia molto saldo fin dai tempi di Galvani e di Volta, alimenta «macchine elettriche» a scopo terapeutico e macchine radiologiche a scopo diagnostico. Il *criptoscopio*, che permette di «vedere cose nascoste all'interno del corpo umano», conclude la crescita secolare della clinica iniziata con lo stetoscopio. Esso è un altro strumento «scopico», che rende più profondo lo sguardo medico, e «filosofico», con il quale la vista - la «scopia» fornitrice d'immagini - si riappropria dei rilievi semeiotici sottrattile un secolo prima dall'uditio. Il nuovo salto conoscitivo, consentendo di riconoscere le malattie 'interne' come se fossero 'esterne', fa della *medicina interna*, cioè della clinica, una scienza veramente degna del proprio attributo. Quasi a cogliere questa variazione epistemologica, il medico milanese Carlo Luraschi, esperto in elettroterapia e noto per le 'molteplici di lui radiografie' eseguite ai 'numerosi colpiti dalla mitraglia' durante 'le terribili giornate' del maggio 1898, inaugura con la prolusione *L'elettricità e gli enigmi filosofici* il primo corso di radiologia medica (anno 1907-1908) negli Istituti clinici di perfezionamento di Milano»¹⁰.

Il metodo radiologico, che nel primo Novecento viene ad aggiungersi alle metodiche di laboratorio nel completare l'indagine clinica del malato, contribuisce a indurre in alcuni tra i giovani medici, anche se ancora in pochi tra i loro maestri, il pensiero che la diagnosi basata sulla semeiotica fisica al letto del paziente sta per diventare un'arte perduta. «E' il caso, citato da Stanley T. Reiser, di quel medico che incomincia a esercitare nel 1902 e che definisce i propri pazienti 'gente davvero strana: si aspettano tutti che gli guardiate la lingua e che gli prendiate il polso, e la maggior parte si aspetta anche che ascoltiate'»¹¹.

La consuetudine di raccogliere accuratamente l'anamnesi era già diminuita quando le tecniche di rilevamento semeiologico avevano consentito al medico di prescindere o quasi dalla soggettività dei sintomi riferiti dal paziente e di affidarsi alla oggettività dei segni rilevati dai propri sensi. I prolissi e aleatori racconti dei malati venivano considerati molto spesso inutili o comunque meno utili dell'esame obiettivo: due minuti ben spesi a esaminare il malato valevano più di due ore passate ad ascoltarlo. Nel primo

¹⁰ G. COSMACINI, *Storia della medicina e della sanità in Italia. Dalla peste europea alla guerra mondiale (1348-1918)*, Roma-Bari 1987, pp. 419-420.

¹¹ Cit. in S. J. REISER, *La medicina e il regno della tecnologia*, trad. it. di P. Manacorda. Milano 1983, p. 227.

Novecento la prassi clinica d'avanguardia minaccia di mutare ulteriormente: una radioscopia del torace ben fatta e un bell'esame espettatorato «arricchito valgono, per la diagnosi di tubercolosi polmonare, molto più di un'anamnesi ricca di esperienze personali variamente vissute e molto più di un esame obiettivo ricco di suoni anforici e di pettiroloquie»¹².

La scoperta e l'applicazione dei raggi X ha dato un contributo sostanziale all'innovazione tecnologica in biologia e in medicina: esse espongono, però, al rischio inevitabile di un danno permanente, vale a dire una sempre maggiore perdita di contatto umano. Si pensi ai tempi lunghi in cui il paziente è isolato dentro una macchina complessa come la TAC e la RMN e riceve messaggi a distanza trasmessi talora da una voce registrata. «Tali evenienze altamente ansiogene, accettate perché potenti, impongono, per così dire, che il medico abbia la possibilità di recuperare successivamente il rapporto col proprio paziente, interrotto dalla macchina che si pone oggettivamente fuori del rapporto»¹³. In questo contesto di alta tecnologia ad alta risonanza non magnetica, ma psicoemotiva appare importante, come e più che in passato, la figura del medico, elemento mediatore unificante del rapporto tra la tecnica e il paziente, tra la macchina e l'uomo.

La tecnicizzazione della medicina, che dalla scoperta e dall'applicazione dei raggi X ha avuto una notevole spinta in avanti, deve conservare lo scopo di aumentare non tanto la produttività della tecnica, quanto le possibilità di soddisfacimento dei bisogni dell'uomo; perciò la cultura di supporto dovrebbe essere più ampia della sola tecnologia, ampliata a un'antropologia della salute in una società tecnologicamente avanzata e umanamente complessa. La cultura che si viene formando ha bisogno, più che mai, di un «buon metodo», superando quello vigente, che spinge talora il medico a impiegare il suo intuito unicamente nel calcolo matematico attraverso procedure che ricalcano la logica del calcolatore e non richiedono o richiedono in misura molto limitata un suo intervento, il quale può fare a meno del colloquio col paziente¹⁴. Il richiamo alla deontologia medica ippocratica rivela, ancora una volta, la sua attualità.

La necessità della valutazione antropologica medica è sottolineata anche da una corretta metodologia nel campo della storia della medicina e della sanità. Da parte di molti storici, infatti, si rileva la necessità che gli studi di statistica sanitaria siano accompagnati da riflessioni antropologiche e sociologiche: una qualsiasi ricerca storico-quantitativa, che volesse studiare o illustrare la distribuzione dei tassi di morbosità o di mortalità per aree provinciali in differenti momenti storici, sarebbe pressoché impossibile se non considerasse la struttura per età e per sesso della popolazione. La storia della medicina ha, inoltre, mostrato la stretta connessione tra la diffusione delle strutture sanitarie e dell'applicazione delle scoperte scientifiche (per esempio, dei raggi Röntgen) con gli orientamenti politici igienico-sanitari ed urbanistici, specialmente in un'epoca, quale quella contemporanea, di vaste trasformazioni urbanistiche ed ideologiche.

La storia della medicina ha ancora sottolineato l'importanza della riflessione, diversa a seconda delle diverse epoche, relativa al concetto di malato nel corso dei secoli: rispetto ad una determinata fonte, infatti, gli ospedalizzati, i malati definiti tali e quindi spedalizzati cosa sono effettivamente? A quali categorie interpretative poggia lo storico quando li vede scorrere per lunghi periodi storici? Neppure le grandi categorie che sono state adoperate, come la considerazione dei rapporti di produzione dell'epoca, il fatto di

¹² G. COSMACINI, *Storia della medicina e della sanità in Italia. Dalla peste europea*, op. cit., pp. 419-420.

¹³ M. SANTINI, *La malattia tra medico e paziente nell'età tecnologica*, in «Medicina Generale» 8 (1991) p. 313.

¹⁴ Cfr. L. ROSAIA, *La bottega della salute*, Milano 1988, pp. 105-106.

essere in età preindustriale o in età capitalistica o in altro, possono considerarsi esaustive: esistono, difatti, sfumature ulteriori, che sono spesso interne ai singoli uomini e che possono essere intese solo con studi sociologici assai complessi e specialistici. Una grande innovazione tecnologica, come quella dei raggi X, può influenzare il rapporto tra medico e malato, ma trasforma anche la mentalità dei malati che si pongono ora con timore ora con rinnovata speranza davanti alla nuova scoperta. Il principale effetto provocato, a livello di mentalità collettiva, nella società italiana dell'epoca, ma anche nell'oggi, dalla scoperta e dall'applicazione dei raggi X consiste nell'attesa trepidante dei malati della guarigione: i raggi X hanno avuto, di conseguenza, un'incidenza notevole nella vita della società italiana ed occupano un ruolo centrale nello studio della medicina e della sanità nell'Italia contemporanea, nonché nella ricerca e nell'approfondimento di fenomeni socialmente rilevanti quali l'attesa ed il mutato atteggiamento delle popolazioni di fronte alla paura della morte.

Un'altra tematica toccata dall'applicazione dei raggi X riguarda la funzione della famiglia in relazione ai problemi sanitari. Nella società italiana la famiglia ha rappresentato da sempre una struttura, sulla quale gravavano compiti primari in campo sanitario, assistenziale, formativo: la cura dei malati, l'assistenza agli anziani, l'allevamento dei bambini, costituivano altrettanti compiti svolti dalla famiglia e, nel suo ambito, dalle donne e, in certa misura, per quanto concerneva la cura dei bambini, dagli anziani - soggetti al tempo stesso attivi e passivi di assistenza. Il processo tendente ad emancipare la famiglia dalla assunzione di tali funzioni - favorito, senza dubbio, dalla pericolosità dei raggi X che tende ad isolare i familiari dal luogo della cura -, nelle quali viene invece individuata una sede di intervento pubblico, corrisponde storicamente sia alla perdita della capacità produttiva della struttura familiare, sia ad una crescente assunzione di responsabilità extra-domestiche da parte delle donne, sia ad una progressiva marginalizzazione degli anziani. Questa redistribuzione di funzioni nel quadro della evoluzione della società e della trasformazione della famiglia, che rappresenta uno dei principali aspetti attuali dell'iniziativa e del dibattito in materia di socializzazione e decentramento dei servizi socio-sanitari e di controllo democratico delle strutture pubbliche, sembra uno dei riflessi non meno rilevanti dell'applicazione in Italia di tecniche terapeutiche e diagnostiche con raggi X.

Strettamente connesso a quest'ultima considerazione, è la trasformazione del concetto di salute: il bisogno e la difesa della salute si evolvono nel tempo e mutano in relazione alla crescita della coscienza degli esseri umani e delle loro capacità di organizzarsi; così come mutano nel tempo e differiscono socialmente e culturalmente, la coscienza del proprio corpo, la tutela delle funzioni fisiche e psichiche degli individui, la cura stessa della propria salute. E' ovvio che cambia anche la considerazione del medico, la cui valutazione, ad esempio, aumenta o si abbassa a seconda della dotazione o meno di strumenti tecnici adeguati e avanzati per combattere la malattia.

Dal punto di vista della storia della medicina, inoltre, la scoperta e l'applicazione dei raggi X comportano un'accentuata diversificazione dell'aspetto caritativo dell'attività medica da quello scientifico-tecnico.

Non meno importante, d'altra parte, come è rilevabile anche nella storia della farmacologia¹⁵, è la riconsiderazione della necessità di approfondire come attraverso l'industrializzazione, carenze legislative e ricerca di profitto anche manovrata ad alto livello dalle multinazionali, si sia creato il meccanismo per il quale è avvenuta la graduale espropriazione di quel patrimonio culturale che era non solo della medicina popolare, ma anche di una certa farmacologia e terapia medica tradizionale.

¹⁵ Cfr. V. A. SIRONI, *Le officine della salute. Storia del farmaco e della sua industria in Italia*, Roma-Bari 1992, p. 164.

L'apporto della strumentazione tecnico-scientifica dei raggi X ha, infine, comportato l'introduzione nel vocabolario quotidiano della salute popolare di una terminologia scientifica, contribuendo, seppure in maniera alquanto parziale ed imprecisa, alla diffusione nella coscienza collettiva di tutta una serie di nozioni precedentemente strettamente limitate agli ambienti medici e accademici.

LE PIU' ANTICHE TESTIMONIANZE ICONOGRAFICHE DI S. SOSIO

FRANCO PEZZELLA

La più antica immagine di S. Sosio di cui ci è giunta purtroppo la sola testimonianza scritta è quella che si trovava sul pavimento della Basilica del Santo a Miseno. La figura, realizzata a mosaico e già vecchia di qualche secolo, venne rimossa nell'anno 905 - come ci narra lo storico Giovanni Diacono nei suoi Atti - per guadagnare un ingresso alla sottostante cripta, su indicazione di una apposita commissione, che, ordinata dal vescovo di Napoli Stefano III, e costituita oltre che dallo stesso Giovanni Diacono, dal suddiacono Aligerno e dal preposito Maiorino, era stata incaricata di ritrovare la tomba del Santo. Questa, posta secondo la tradizione cristiana locale in uno dei rami dell'intricata rete di cubicoli sottostante la Basilica, fu poi effettivamente ritrovata in quella occasione¹.

Andata perduta questa prima preziosa fonte iconografica, la più antica immagine di San Sosio è quella visibile in un affresco della fine del V secolo scoperto il 9 aprile del 1974 dall'archeologo Nicola Ciavolino nel corso di alcuni lavori di restauro nella catacomba superiore di S. Gennaro a Capodimonte². La figura è parte di una decorazione che si sviluppa lungo le pareti di una piccola nicchia ad arco scavata nel tufo, tripartita, dove sono raffigurati, tra l'altro, i busti di S. Pietro e S. Paolo al di sopra di croci monogrammatiche con alfa ed omega³.

L'immagine di S. Sosio, in pessime condizioni di conservazione, è sulla seconda arca, di fronte alla raffigurazione di un giovane santo in preghiera d'incerta identificazione. Nell'affresco, il Santo - riconoscibile oltre che per i generici attributi iconografici comuni ad altri santi, per la scritta SOSSVS, realizzata in lettere nere alte poco più di 3 cm - è rappresentato solo, in tunica e pallio, tra due candelieri con torce accese, e con la mano destra rivolta verso chi guarda, nell'atteggiamento di chi benedice o accompagna le parole con il gesto. La testa, nimbata, è caratterizzata da un viso lievemente ovale; gli occhi, grandi, che guardano nel vuoto, sovrastano il naso dritto, alla greca, e la bocca, chiusa e severa, su un mento poco prominente, in una espressione oltremodo ieratica e idealizzata, simile per molti aspetti a quella della più antica immagine di S. Gennaro che si conserva nella stessa catacomba⁴.

¹ G. DIACONO, *Acta Translatio S. Sosii*, ed. a cura di G. Waitz, in *Monumenta Germaniae Historica, «Scriptores rerum longobardicorum et italiae, sec. VI-IX»*, Hannover 1878, pp. 459-63.

² U.M. FASOLA, *Il culto a S. Gennaro, Patrono di Napoli, nelle sue catacombe di Capodimonte*, in «Asprenas», XXII, 1975, p. 80.

³ L'affresco, illustrato dal Ciavolino nella sua tesi in iconografia, presso l'Istituto di Archeologia Cristiana di Roma, è stato successivamente descritto da R. CALVINO, *Documenti e testimonianze sul culto del martire Sossio, diacono della chiesa di Misenum*, in «Campania sacra», 7, 1976, pp. 279-285, p. 282, con foto.

⁴ In questa prima immagine, S. Gennaro è ritratto tra le defunte Carminia e Nicatiola. L'affresco è oggetto di una vastissima bibliografia. Si confronti, anche per la bibliografia precedente, R. CALVINO, *Insigne monumento antico del santo martire Gennaro*, in «Ianuarius», 52, 1972 pp. 448-452.



Napoli, Catacomba di S. Gaudioso,
immagine di S. Sosio (sec. VI)



Napoli, Catacomba di S. Gennaro,
affresco di S. Sosio (sec. V)



Quindici (AV), Chiesetta di S. Aniello,
affresco di S. Sosio (sec. XII)

L'affresco di Capodimonte costituisce il punto di partenza per la successiva definizione iconografica di S. Sosio, perché è probabile che l'anonimo frescante abbia realizzato il viso del Santo rifacendosi alla tradizione orale, ancora viva a quel tempo.

Della stessa epoca, o tutt'al più di qualche decennio successivo, doveva essere la riproduzione musiva del Santo, che, insieme con altre quindici figure di Santi, adornava

il registro inferiore della cupola della Cappella di S. Matrona nella chiesa basilicale di S. Prisco dell'omonimo paese nei pressi di Capua. La cappella è quanto resta dell'antica basilica che Matrona, principessa di Lusitania, aveva fatto costruire all'inizio del VI secolo nei pressi di un cimitero cristiano sulla via Appia in ringraziamento per essere stata guarita da una grave malattia visitando la tomba di S. Prisco, ivi sepolto.

Nel 1759, nel corso di alcuni lavori di restauro, furono purtroppo distrutti, quasi completamente, i mosaici che decoravano l'abside e la volta della cupola dell'antica cappella; di essi, tuttavia, abbiamo la descrizione e le incisioni in un libro del canonico capuano Michele Monaco⁵, nonché delle riproduzioni a disegno nella «Storia sacra della Chiesa metropolitana di Capua» del canonico Francesco Granata, pubblicata poco dopo la loro distruzione⁶. Nel mosaico S. Sosio era raffigurato, secondo una rappresentazione comune a tutto il ciclo, seduto in coppia con Sant'Eutichete nell'atto di scambiarsi una corona martiriale, che, originariamente, nella pittura paleocristiana, veniva rappresentata con un serto di fiori. Questa «nuova» iconografia si fa risalire alla prima metà del V secolo e ciò costituisce un'indiretta riprova della datazione del mosaico ad un periodo di tempo compreso tra la fine del V e l'inizio del VI secolo⁷.

Un'altra antichissima immagine di S. Sosio, ritenuta del VI secolo, è quella visibile nella catacomba di S. Gaudioso a Napoli. L'affresco fu scoperto nel 1934 dall'archeologo napoletano Antonio Bellucci⁸. Nel dipinto, che occupa metà lunetta di uno arcosolio semidistrutto nel corso dei lavori di realizzazione di una scala di accesso alle catacombe, S. Sosio - identificabile per la scritta SOSSVS/SAN/CTVS posta tra il braccio superiore della croce che l'affianca ed il nimbo che gli circonda la testa - vi appare rappresentato con una corta figura intera che rivela una certa sproporzione anatomica, dovuta, probabilmente, al limitato spazio a disposizione.

Stranamente, e in netta contraddizione con una consolidata regola iconografica risalente al III secolo che voleva i Santi raffigurati in tunica, pallio e sandali, la figura di S. Sosio appare priva di calzature.

La scena si svolge in un giardino, al cui centro è posto una croce gemmata, color giallo oro, ornata di smeraldi rettangolari verdi e rubini ovali rossi e circondata, tutt'intorno, da numerose altre gemme legate al braccio mediante fili dorati disposti come a formare una raggiera⁹.

L'effige del protomartire Stefano, nell'altra metà dell'arcosolio, testimoniato anche dal carme di Papa Simmaco e dalla «Passio S. Ianuri» conferma la dignità diaconale di S. Sosio¹⁰. Nell'altra catacomba napoletana di S. Gennaro vi è un altro frammento di

⁵ M. MONACO, *Sanctuarium Capuanum*, Napoli 1630.

⁶ F. GRANATA, *Storia sacra della Chiesa metropolitana di Capua*, Napoli 1766. Anche in C. FERONE, *I monumenti paleocristiani nella zona di S. Maria C. V.* (con ricca bibliografia), in «Rassegna Storica dei Comuni» a. VII, n. 1-2; gennaio-aprile 1981, pp. 8-24.

⁷ G. BOVINI, *Mosaici paleocristiani scomparsi di S. Maria Capua Vetere e di S. Prisco*, in «Il contributo dell'Archidiocesi di Capua alla vita religiosa e culturale del Meridione», Atti del Convegno Nazionale di studi, Capua e altre località, Roma 1966-1967, pp. 51-64, tav. I, II, III, IV.

⁸ A. BELLUCCI, *Ritrovamenti archeologici nelle Catacombe di san Gaudioso e di sant'Eusebio a Napoli*, in «Rivista di Archeologia Cristiana» XI, 1934, pp. 98-105, con foto.

⁹ Una composizione simile è quella presente in un affresco conservato nel cimitero di Ponziano a Roma (cfr. R. FAROLI, *Pittura di epoca tarda nelle catacombe romane*, Ravenna 1963, p. 22, fig. 8).

¹⁰ Per il Carme cfr. P. FERRO, *L'epigrafe di Papa Simmaco ed il culto di S. Sossio*, in «Rassegna Storica dei Comuni», a. III, 1971, nn. 2-3, pp. 161-169. Per la «Passio» cfr. D. MALLARDO, *S. Gennaro e Compagni nei più antichi testi e monumenti*, Napoli 1940, passim, in particolare la parte relativa agli Acta s. Ianuarii Bononiensia, altrimenti noti come Atti Bolognesi per essere stati ritrovati nel 1774 in un codice conservato all'epoca, nella Biblioteca

affresco del VI secolo raffigurante S. Sosio. Il Santo (da taluni ritenuta però l'immagine di S. Agrippino) era rappresentato a fianco di S. Gennaro unitamente a un altro santo sullo sfondo del Monte Somma e del Vesuvio¹¹.

Il dipinto, dal punto di vista storico e devozionale, importantissimo perché costituisce la più antica immagine fin qui nota di s. Gennaro rappresentato nelle vesti di Patrono di Napoli, andò purtroppo largamente perduto in seguito agli scavi eseguiti, nel 831, dai soldati di Sicone, principe di Benevento, per appropriarsi delle reliquie di s. Gennaro.

I residui dell'affresco vennero alla luce nel 1971, nel corso delle operazioni di distacco e restauro dei soprastanti dipinti del IX secolo, rappresentanti S. Gennaro e Compagni di martirio, affresco che occupava le pareti dell'omonimo cubicolo. Anche questo ultimo ciclo - altrettanto importante dal punto di vista iconografico in quanto è la prima rappresentazione conosciuta che accomuna S. Gennaro ai Santi Sosio, Acuzio, Procolo, Eutichete, Festo e Desiderio come commartiri, secondo quanto narrato dagli Atti Bolognesi - è mutilo, purtroppo anch'esso, dell'immagine del Santo di Miseno, che compariva immediatamente a fianco di S. Gennaro, come ancora riportano le guide della seconda metà dell'ottocento¹².

Una raffigurazione iconografica analoga, successiva di qualche secolo, è stata però fortunatamente ritrovata nella chiesetta di S. Aniello a Quindici, presso Nola, circa dieci anni orsono. La rappresentazione è inserita nella zona sottostante ad un ciclo di affreschi di poco successivo, che si distribuisce, oltre che sulle tre absidole della cappella, su due nicchiette laterali. L'affresco che interessa era costituito, in origine, da una serie di sette medaglioni «incatenati». I quattro residui recano, da sinistra a destra, le effigi dei Santi Procolo, Gennaro, Sosio e Festo, tutti riconoscibili dalle scritte che le accompagnano. Mancano le immagini di S. Desiderio, che si situava subito dopo S. Festo, e dei Santi Eutichete e Acunzio che precedevano nell'ordine l'effigie di S. Procolo. S. Sosio, identificabile per la scritta S/SOS/SIUS che lo accompagna in alto sulla sinistra è raffigurato al solito, come nelle rappresentazioni precedenti nelle vesti di un giovane imberbe, con tonsura e con addosso la tunica bianca dei diaconi.

dei Padri Celestini di Bologna. Costituiti dall'insieme di due «Passiones», quella di S. Sossio e quella di S. Gennaro, gli Atti, ora conservati nella Biblioteca Universitaria della città felsinea, furono scritti tra il secolo VI e VII, pubblicati la prima volta dal Mazzocchi, al quale ne aveva reso noto l'esistenza Celestino Galiani.

¹¹ U. M. FASOLA, *Le catacombe di S. Gennaro a Capodimonte*, Roma 1975, p. 219 e p. 228 nota 1.

¹² G. A. GALANTE, *Napoli Sacra*, Napoli 1872, p. 455.

RECENSIONI

ELISABETH - LULU J. THEOTOKY, *Costumes from Corfù, Paxos and the offshore islands (Costumi di Corfù, Paxos e delle isole limitrofe)*, Municipality of Corfù edition.

Nell'ambito del «Festival Nazionale di Musiche, Danze e Canti popolari», tenuto a Barletta nel 1982, l'Istituto di Studi Atellani organizzò un Convegno Nazionale di Studi su «Storia locale e cultura subalterna», al quale parteciparono studiosi di notevole spessore. Fu in quell'occasione che potemmo apprezzare Elisabetta Theotoky, insegnante di danza e coreografa, fondatrice e direttrice del «Kerkyraikon Chorodrama», un corpo di ballo che unisce teatro e danza.

La Theotoky, discendente da una delle più antiche e nobili famiglie di Corfù, si occupa da oltre trent'anni di ricercare abiti, balli, canti ed usanze popolari. Animata da un grandissimo amore per la sua terra e da un altrettanto grande scrupolo di ricercatrice, ella ha messo insieme una copiosa collezione di costumi provenienti da tutta la Grecia ed ha partecipato a numerosi convegni internazionali sul folklore, stringendo negli ultimi anni una fertile collaborazione col Comune di Corfù.

Al di là di un'inevitabile decontestualizzazione museografica, Elisabetta Theotoky mira a far davvero rivivere questi aspetti del folklore corfiota presentando i risultati delle sue ricerche nelle splendide esibizioni del suo corpo di ballo. Infatti, scopo precipuo di tali esibizioni è quello di presentare ogni costume nella danza alla quale esso è storicamente legato.

Da quel primo incontro di Barletta ad oggi sono stati numerosi i contatti tra l'Istituto di Studi Atellani ed il Gruppo di Corfù. E' alla luce di questa lunghissima amicizia e collaborazione che l'Istituto si onora di presentare il volume «*Costumes from Corfù, Paxos and the offshore islands*», che può essere considerato come il naturale sviluppo dell'instancabile attività della sua autrice. In questo saggio sono presentati, con estremo rigore metodologico, abiti, gioielli, acconciature e calzature di Corfù, di Paxos e delle isole limitrofe.

Partendo dal presupposto che ogni usanza ed ogni abito è soggetto ad influenze storiche, geografiche ed economiche che determinano la sua evoluzione nei secoli, la Theotoky spinge le sue ricerche fino ad interrogare gli affreschi del Palazzo di Cnasso e, utilizzando come principale metodo di indagine la comparazione, ricostruisce davvero un pezzo di storia, una tessera nel grande mosaico della civiltà.

Frutto di moltissimi anni di ricerche, il volume è una fonte indispensabile per tutti coloro che si occupano di tradizioni popolari e, nell'intento dell'autrice, anche un incentivo a studi successivi sull'argomento, affinché in un'epoca che è caratterizzata dalla perdita di identità e dalla massificazione imperante si possa in qualche modo conservare il senso della storia e dell'appartenenza ed animare, soprattutto nelle nuove generazioni, il rispetto per l'eredità culturale di ogni popolo.

LINA MANZO

ALBERTO PERCONTI LICATESE, *Eugenio della Valle ellenista e poeta*, S. Maria Capua Vetere, 1995.

Nel mese di maggio di quest'anno è stato pubblicato un altro pregevole lavoro del prof. Alberto Perconte Licatese, ordinario di Latino e Greco presso il Liceo Ginnasio Statale «D. Cirillo» di Aversa.

Già apprezzatissimo da critici ed esperti per le opere di carattere storico-antiquario ed archeologico scritte sulla sua città natale, S. Maria Capua Vetere (*Capua* del 1981, *S. Maria di Capua* del 1983, *S. Maria Capua Vetere* del 1986, *L'anfiteatro campano e gli spettacoli dell'arena* del 1993), l'Autore, con questo testo dedicato all'esimio grecista suo conterraneo, mostra di dominare tutti gli strumenti migliori che vengono utilizzati nelle biografie critiche, quali la raccolta di un'abbondante documentazione, l'inquadramento di fatti ed eventi del personaggio descritto negli avvenimenti storici coevi, l'analisi psicologica, e così via dicendo: ma mostra anche di saper mettere nel giusto rilievo il rapporto tra cultura ed ambiente, tra studi classici e tendenze politico-ideologiche, tra fortune umane e condizionamenti sociali e politici. Così, tra l'altro, può evidenziare aspetti poco conosciuti della movimentata ed a volte drammatica realtà di alcuni periodi della storia letteraria del nostro secolo, caratterizzati spesso da piatti conformismi, meschini personalismi, squallidi giochi di potere, ambizioni personali sfrenate, favoritismi e gelosie celati malamente dietro accese dispute pseudo-culturali. Poi, facendo tesoro delle sue indiscutibili virtù di fine studioso di lettere classiche, riesce ad applicare la metodologia critico-filologica alla ricerca biobibliografica, ottenendo effetti senza dubbio molto apprezzabili.

Particolarmente utili per una conoscenza non superficiale di tratti della storia del nostro secolo, sono le pagine dedicate al sodalizio spirituale ed artistico che E. della Valle stabilì, fin dal 1924, col Croce, quando, appena ventenne per il poemetto drammatico *Saffo*, si vide riconoscere da lui la qualità di persona che «dimostra studio dell'arte e gusto fine». Il legame col Croce, infatti, gli costò l'ostilità non solo del regime fascista da poco instauratosi, ma anche del gruppo non ristretto di intellettuali che lo sostenne e che da ciò trasse tutti i vantaggi che i potenti possono garantire a chi è con loro servile. La conseguenza, come racconta a più riprese l'Autore, fu che, per quanto con le opere via via pubblicate riscuotesse non pochi apprezzamenti da personalità insigni della cultura italiana e straniera, non riuscì mai ad accedere all'insegnamento universitario a cui tanto teneva. Neanche negli anni del dopoguerra la cultura ufficiale fu benevola col della Valle, per l'ostilità preconcetta di «paludati e tronfi sacerdoti della nostra curiale, sostenitori non sempre intelligenti del filologismo formalistico e senz'anima».

Di tutto ciò parla il prof. Perconte presentando un quadro ampio, ricco di notizie, a volte anche di curiosità, ma principalmente delineando un personaggio ed un ambiente storico-culturale ricchi di motivi interessanti, che possono ben soddisfare sia le esigenze del fine studioso, sia quelle del lettore comune che vuole sapere qualcosa di più del solito intorno alle vicende della società del ventesimo secolo.

Infatti, nel seguire la produzione vastissima del grecista, dalle prime esperienze poetiche (*Saffo*, *Visioni elleniche*, *Meteore*), attraverso i più significativi saggi critici (*La poesia dell'Antigone*, *Lezioni di poetica classica*), fino alle geniali e possenti versioni poetiche di drammi (*Contendenti*, *Antigone*, *Alcesti*, *Ifigenia*, *Uccelli*, *Elettra*), chiarisce sempre la genesi e la motivazione interiore delle singole opere, avendole ricavate, come egli stesso dichiara, dalla lettura di appunti autobiografici, epistolari e carteggi analizzati attentamente insieme alle opere ed ai giudizi espressi da studiosi di fama europea, riportati, tutti con precisione documentaria davvero rara.

Dal libro emerge la figura anomala di uno studioso non paludato, che pure compete e polemizza con tanti accademici, spesso tronfi depositari della cultura curiale e poco sensibili ai richiami della pura poesia, di uno studioso che intende la cultura ellenica come pura fonte di ispirazione, grandioso modello di umanità specchio di vita, allora come oggi, piena di dolori e di gioie, di cruda realtà e di sublime immaginazione, Leggendolo bene, il saggio mostra, infine, una notevole partecipazione emotiva dell'Autore alle vicende del protagonista, dovuta da un lato alla sua passione per gli studi classici, dall'altro all'ammirazione per il «maestro» ideale, del quale con fin troppa

evidenza condivide, per forma mentis e paideia, la coerenza morale e la libertà intellettuale.

ANTONIO SERPICO

PIETRO VUOLO, *Maddaloni nella storia di Terra di Lavoro dall'unità al fascismo*, Maddaloni, 1995.

La pubblicazione di un libro di Pietro Vuolo, l'illustre storico di Maddaloni, è sempre un avvenimento culturale di notevole rilievo, dato lo scrupolo che egli pone nella ricerca, l'indiscussa capacità di analisi dei documenti, la profonda saggezza dei giudizi.

L'opera segue e completa quella precedente del 1990, *Maddaloni nella storia di Terra di Lavoro*, consentendo al lettore un quadro quanto mai completo, e sempre di vasto interesse, di una cittadina della nostra provincia.

L'unificazione nazionale provocò dovunque una crisi non lieve, tra innovatori entusiasti e nostalgici del tramontato regime, senza dimenticare le gravi difficoltà economiche che ogni mutamento politico fatalmente provoca. I sindaci di Maddaloni del tempo, barone Corvo e primo eletto Roberti, avevano fronteggiato l'emergenza, resa, nel 1860, ancora più grave per la siccità che aveva distrutto il raccolto. Ed erano ancora vive e brucianti le ferite provocate dalla feroce repressione borbonica dopo gli eventi rivoluzionari del 1848 e le spietate condanne impartite dalla Gran Corte di Terra di Lavoro nel processo conclusosi il 7 agosto 1852, quando molti maddalonesi avevano subito pensati condanne per l'accusa di cospirazione ed attentato tendente a rovesciare il governo. E tra il 1855 ed il 1860 altri maddalonesi erano stati incriminati per aver pronunciato frasi ingiuriose contro il re e la religione.

La caduta dei Borboni costrinse quanti con essi si erano particolarmente compromessi a lasciare la città e fra essi lo storico Giacinto De Sivo, il quale, nell'esilio romano, il 14 settembre 1861, commemorando i borbonici caduti sulla battaglia del Volturno, rinnovava le accuse di tradimento al generale Cosenz ed a quanti come lui, provenienti dalla scuola militare di Maddaloni, erano passati nelle file garibaldine.

Nel plebiscito del 21 ottobre 1860, a Maddaloni i *Sì* per l'annessione al Regno d'Italia erano stati ben 8618, senza che vi fosse alcun *No*.

Dopo l'unità, ogni anno i maddalonesi compivano un vero pellegrinaggio ai Ponti della Valle, per ricordare ed onorare i caduti nell'aspra battaglia che colà aveva avuto luogo e le celebrazioni erano quanto mai solenni.

Il 1° maggio 1862, Vittorio Emanuele II, visitando le regioni meridionali, transitava per Maddaloni, ove era acclamato come «lo eroe della redenzione ed il primo soldato».

La vita della città fu animata, il 2 ottobre 1887, dall'uscita del giornale «*Il risveglio*» al quale fece seguito, il 1° dicembre 1889, «*Il pungolo campano*».

Mancò alla città la visita, pur promessa, del re Umberto, mitizzato dalla tradizione popolare per aver visitato, nel 1884, sprezzante del pericolo, i colerosi di Napoli: lo impedì il regicidio di Monza.

Nel fiorire di tante attività, Maddaloni, fin dal 1869, aveva avuto la sua banda musicale, diretta dal maestro Gaetano Barbato, compositore molto apprezzato, mentre nel 1876 veniva creata l'*Associazione giovanile nazionale* e nel 1893 nasceva la *Società popolare economica cooperativa in accomandita per azioni Vincenzo Zaza d'Aulisio e compagni*.

La vita cultura era quanto mai fiorente: grande rilievo assunse nel 1882 la celebrazione del 70 centenario di S. Francesco d'Assisi, mentre, nel 1885, l'avvocato Vincenzo Brancaccio, dava alle stampe la bella opera *Dell'origine dei Comuni e della lotta che sostennero contro Federico I*.

Personaggio di grande rilievo nella vita maddalonese fu in quegli anni Gaetano Tammaro, Maggiore del battaglione della Guardia Nazionale; egli si distinse nella lotta contro il brigantaggio, meritando particolari encomi. Fu poi consigliere provinciale ed amministratore del Convitto «G. Bruno».

Tale Convitto derivava dalla trasformazione del borbonico "Collegio S. Antonio" ed era destinato ad essere un'autentica fucina di uomini avviati ad esercitare ruoli prestigiosi nella vita nazionale.

Non mancò nel maddalonese l'azione del brigantaggio, che determinò episodi di non lieve gravità, così come si verificarono azioni delittuose, qualcuna anche singolare, come il furto perpetrato nella notte fra il 16 e 17 febbraio 1893 al Banco del Monte dei pogni di Maddaloni, quando fu esportata una refurtiva del valore di ottantamila lire, ma non fu toccato, per strano sentimento di devozione, il corredo del patrono della città.

Alla fine del secolo, Maddaloni, malgrado le tante iniziative di rilevanza culturale, conservava le vecchie strutture di grosso comune rurale, pur sé non mancavano innovazioni importanti nel paesaggio urbano.

Degno di memoria è il sindaco Giuseppe Tammaro, il quale seppe dare alla città prosperità e vita tranquilla. Ad inizio secolo, il liceo-ginnasio «G. Bruno» visse una florida stagione didattica, avendo fra gli insegnanti uomini illustri quali Massimo Bontempelli, Enrico Petito, Alberto Pirro, Onorato Tescari.

Non mancarono, nei primi anni del novecento, il fiorire di partiti politici e qualche agitazione sociale mentre nascevano nuovi giornali, come *La voce del popolo*, del 1905, e *La luce*, organo del Socialismo di Terra di Lavoro, e, nel 1906, il periodico *L'utilità* diveniva *Giornale del popolo*.

Nel corso del primo conflitto mondiale diverse furono le iniziative dirette a lenire disagi e sofferenze: fu infatti costituito l'«Ufficio notizie», il «Segretariato del popolo», il «Comitato di organizzazione civile», il «Comitato delle signore di Maddaloni».

Ma, dopo la guerra, si fecero sempre più vive la faziosità e le lotte di parte. L'uomo che avrebbe potuto essere, per capacità e prestigio personale, paciere ed equilibratore, il generale a riposo Lorenzo Ferraro, morì agli inizi del 1921, cosicché i conflitti si acuirono sempre di più.

Però la vita culturale manteneva un alto livello; il «Giordano Bruno» si distingueva sempre per il corpo docente formato da studiosi noti per aver prodotto opere scientifiche di notevole interesse.

La crisi del 1922 ebbe a Maddaloni pericolosi risvolti con rimescolamenti di carattere sociale; l'amministrazione comunale fu scossa da inchieste amministrative, disposte dalla prefettura, inchieste che evidenziarono varie irregolarità. Ma inchieste del genere si ebbero allora quasi dappertutto e ciò favorì il consolidamento del fascismo: così il 10 febbraio 1923, il professor Bernardo De Spagnolis, fascista della prima ora, veniva incaricato dal prefetto di reggere l'amministrazione straordinaria di Maddaloni.

Il nuovo corso politico si preoccupò di normalizzare la vita cittadina: manifestazioni sportive di vasta risonanza, festeggiamenti particolarmente solenni nella ricorrenza del patrono S. Michele, ma una autentica pacificazione in Terra di Lavoro era difficile per l'insanabile dissidio fra fascisti e nazionalisti denunciato ancora il 21 aprile 1923 dal periodico *L'Unione*. Però, nel direttivo provinciale fascista del 23 luglio 1923, si giunse ad una sorta di fusione fra i due movimenti. Il 28 ottobre di quell'anno, celebrandosi la marcia su Roma, potette esibirsi la nuova banda musicale cittadina diretta dal maestro Salvatore Pompeo.

L'organizzazione politica fascista dimostrò di aver saputo trarre notevoli profitti in Maddaloni ove, nelle elezioni politiche del 6 aprile 1924, il cosiddetto "Listone" del partito fascista riportò un successo veramente lusinghiero. Anche nelle successive

elezioni amministrative del 14 dicembre 1924 i consensi al fascismo furono assolutamente preponderanti.

La circolare del ministro dell'interno Federzoni, del 17 gennaio 1925, la quale imponeva lo scioglimento di tutte le società massoniche, trovò in Terra di Lavoro particolare resistenza per le numerose adesioni di cui godeva colà la massoneria: si pensi che Maddaloni con Capua e Nola costituivano un rilevante triangolo della setta segreta.

L'assassinio dell'onorevole Matteotti produsse in tutta la Terra di Lavoro sgomento e pietà, tanto da preoccupare anche lo stesso Mussolini, il quale chiese al prefetto di Caserta un dettagliato rapporto.

Ma Maddaloni sempre più si poneva nell'orbita del nuovo regime, accettandone passivamente tutte le direttive, comprese quelle destinate al rinnovamento sindacale in senso fascista.

Il Prof. Vuolo però, consultando l'importante fondo «Pretura di Maddaloni», presso l'Archivio di Stato di Caserta, denuncia che la società di quel tempo conservava ampie sacche di delinquenza ed era afflitta da profonda ignoranza.

Duro colpo al prestigio della Terra di Lavoro fu, nel 1927, l'abolizione della provincia di Caserta, anche se l'adesione al fascismo si mantenne costante, pur tra meritevoli dissensi, come quella del superiore del convento dei Cappuccini di Maddaloni, don Anzalone, che, su una rivista canadese, *Northwest Review*, aveva osato scrivere, nel 1924, "Per il bene del mio paese io anelo ardentemente alla caduta del governo di Mussolini".

Di rilevanza veramente notevole i documenti, ben ventisei, che chiudono il libro, un lavoro curato in ogni dettaglio, il quale ha il merito grande di offrire, al di là dell'ambito locale, un quadro quanto mai interessante della vita di tutti i nostri comuni che, in quegli anni tanto agitati, ebbero aspetti particolarmente comuni.

SOSIO CAPASSO

DOMENICO DE LUCA, *Introduzione etimologica alla geomorfologia storica di Marano*, Ediz. Athena, Napoli, 1992.

Domenico De Luca è un ricercatore attento delle memorie osche ed in particolare dei problemi della lingua di questo antichissimo popolo della Campania.

Questa sua indagine etimologica su ogni possibile derivazione del nome di Marano si legge con interesse sempre crescente, per le molteplici implicazioni di carattere storico, linguistico, archeologico che comporta.

Marano è un comune della provincia di Napoli che la guida del Touring dell'Italia Meridionale del 1928 si limita a definire "paese di origine antica".

L'Autore ricorda il saccheggio archeologico avvenuto nel corso del tempo, ma individua zone ancora inviolate, come, ad esempio, Torre Dentice. D'altronde nel comprensorio non mancano documenti importanti del più lontano passato, come il neolitico a Monte di Procida, la civiltà del Gaudio a Licola, testimonianze dell'età del bronzo sul Monte Gauro e sulla Montagna Spaccata.

Presenze osche, nel tenimento di Marano, sono state rinvenute sia a Torre Dentice che a S. Marco: esse attestano la continuazione della preistoria che, di fatto, si sviluppa in tutto il Sud.

Secondo il Beloch, in epoca romana, Marano faceva parte del territorio capuano.

Tentando di risalire all'origine storico-etimologica del nome della città, è da rilevare che "Mara" in sardo equivale a "palude"; "Marana" in laziale è per "canale": in entrambi i casi si tratta di derivazioni osche, ed il De Luca lo dimostra con apposite citazioni, come

le voci "Sillus" (fungo porcino) e "arulae" (un tipico orciuolo), veicolate dall'osco al latino.

La radice osca di *Maraheis* (scendere, fluire) ci consente di stabilire che siamo di fronte ad un verbo di movimento, indicando l'atto dello scorrere, per cui "Marana era onde di canali".

Rifacendosi al Pisani, che trattando dell'origine preistorica dell'osco, fa risalire tale lingua al 2500 a.C., è possibile escludere qualsiasi confusione fra *Maraheis* e *Marius*, accettando, invece, *Marana*, che dà appunto l'idea dello scorrere, del venir giù per forza. Grande la continuità storica degli Osci nel Sud, se si pensa alla loro presenza in terra sannitica: erano "osco-campani" in cerca di spazi, e risaliti sui monti dell'Alto Sannio per espandersi a raggiera", né va sottovalutato che il "presupposto di ogni mutamento del sistema del latino imperiale va ricercato nel particolare influsso degli Osco-Umbri.

La derivazione di nomi geografici da radici linguistiche presenta spesso origini similari, derivanti da qualche posizione particolare, come è appunto il caso di Marano.

Contesta il De Luca la possibile origine indoeuropea della lingua Osca, errore dovuto alla superficialità dei linguisti i quali, notando talune radici comuni a più linguaggi, credettero di risolvere il problema accettando una soluzione alla quale pervenivano senza le necessarie ricerche comparate naturali e antropogenetiche.

Tornando al tema fondamentale del libro, " l'origine del nome di Marano è un geomorfico che deriva da Marana e non da Mara, in un lontano passato Osco anche per se". *Maraheis*, non come *prenomen oscum*, ma come radice dinamica verbale è sicura radice di *Marana*.

Nella epigrafe della tomba di una donna di Corfinio, scoperta dal Di Nino, si legge *Vib.Ania Mar* ("Notizie Scavi", 1878, pag. 256) e nel *Mar* lo Zvetaieff riconosce la paternità. La radice osca di Mar è notevole anche in Calabria ed è ricordata da vari studiosi, quali il Fabretti e la Banti.

Marana, in osco, è quindi una zona di terra abitata tra fiumi e canali, deriva da *Maranu* per divenire infine Marano.

E va escluso che Mara possa significare palude, acquitrino, se si ricorda che quest'ultimo vocabolo in greco è *sapros*, più vicino a Sapri.

Anche a Chiaiano, accanto a Marano, si trovano testimonianze della presenza osca, così sul crinale del Tirone o sulla collina che si prolunga verso il Vaitano. Un Ciaurro, cioè una tomba gentilizia romana, è a Marano, a nord del cimitero di Vallesana, ed un altro è a via Pigno, sempre a Marano; ve n'era uno anche a Napoli, alla via Scudillo, ma è andato distrutto.

Accanto agli scavi archeologici dovrebbero essere condotte ricerche linguistiche perché attraverso esse si chiarirebbero i significati dei termini più antichi, purtroppo in costante inarrestabile dispersione.

Il lavoro del De Luca, ricco di contenuti originali, frutto di uno studio profondo ed intenso, apre orizzonti nuovi sia per la storia di Marano, in particolare, che per una più approfondita conoscenza del linguaggio osco, in generale.

SOSIO CAPASSO

GIOVANNI SABATINO, *Civiltà contadina a Qualiano*, ediz. Centro Studi 'A. Taglialatela", Giugliano (Na), 1995.

Qualiano, Comune della Provincia di Napoli, feudo, in tempi lontani, del monastero di S. Chiara di Napoli, è posto all'incrocio della strada che proviene da Giugliano in Campania e conduce, attraverso la Montagna Spaccata, a Pozzuoli.

Giovanni Sabatino, architetto ed attento studioso delle memorie storiche del territorio flegreo-giuglianese, non è nuovo alla laboriosa fatica di raccogliere e tramandare immagini, ricordi, testimonianze della sua patria. Ricordiamo di lui il saggio "Ipotesi storico-urbanistica sull'origine e sullo sviluppo della città di Qualiano", pubblicato nel 1986 dal nostro *Istituto di Studi Atellani* nella collana "Paesi e Uomini nel tempo".

Questa volta il Sabatino ci conduce alla scoperta della sua terra, attraverso l'esame di edifici del passato; di figure popolari caratteristiche o di personalità che hanno profondamente inciso nella vita del paese, lasciando di sé un duraturo ricordo; di usi, costumi, feste popolari.

Nella premessa; l'Autore indica i motivi che l'hanno portato a compiere tale lavoro: la necessità di salvaguardare memorie degne di attenzione "prima che l'uomo moderno distrugga ogni traccia del passato rurale delle laboriose generazioni qualianesi". L'indicazione della rete stradale fondamentale e la planimetria del centro storico pongono il lettore nella condizione ideale di sentirsi sul posto e partecipe della vita cittadina.

Di notevole interesse la descrizione di una villa rustica del IV sec. a.C., scoperta sul territorio di Qualiano nel febbraio 1971; in essa fu rinvenuto anche del materiale che, per la sua semplicità, consentì di riconoscere il complesso, anche per l'assenza di decorazioni, come l'abitazione campestre riservata agli schiavi ed al personale addetto ai lavori agricoli.

Da questo notevole ritrovamento archeologico, il Sabatino passa all'esame delle varie "masserie", delle dimore rurali, cioè, le quali denotano l'importanza assunta dalla località nella lavorazione dei campi: la masseria del Cardinale, le cui prime vestige risalgono al 1633; la masseria Fellapane, già appartenente alla nobile famiglia Scafati di Villaricca; la masseria dei Monaci, la più ampia estensione agricola di Qualiano.

Trattando del centro storico, l'Autore si sofferma sull'edilizia a corte e le belle immagini che corredano il testo sono quanto mai eloquenti.

Dall'esame del Catasto Onciario, completato nel 1754, si ha un quadro interessante delle caratteristiche di Qualiano in tale anno. Segue la descrizione della Chiesa di Santo Stefano, patrono della città, completata da una bella planimetria.

Altre opere architettoniche notevoli sono: l'alveo dei Camaldoli, voluto dai Borboni e completato nel 1854; esso regolamentava il regime delle acque piovane dell'agro giuglianese; il ponte di Surriento, ultimato nel 1850 per volontà di Ferdinando II di Borbone e presso il quale è una lapide commemorativa posta all'epoca.

Passando alle tradizioni, popolari, il Sabatino ricorda giustamente che "la loro preservazione deve essere uno dei compiti principali che gli uomini di cultura devono assumersi" e le passa tutte in rassegna, dal Carnevale al Volo dell'Angelo ai Fuenti.

Da un breve ricordo del Monastero di San Pietro ad Aram, si passa alla rievocazione di figure eminentemente popolari, quali Michele 'o bandista, analfabeta ma poeta dialettale particolarmente efficace, il "pagliarolo", tipico esempio di operaio protagonista di un lavoro scomparso; Enzo Delli, ultimo posteggiatore. Segue la serie degli uomini illustri, come il Canonico Raffaele Migliaccio (1854-1945), educatore esemplare, sacerdote insigne, fondatore della Congregazione di Santa Teresa del Bambino Gesù; il religioso Eduardo Cacciapuoti, l'unico Cappellano Militare paracadutista d'Italia; Davide Morgera (1885-1949), eroico capitano nella prima guerra mondiale sul Carso e benemerito amministratore di Qualiano; Augusto Sofola, discendente della nobile famiglia omonima di Qualiano, generale dei bersaglieri, decorato durante il conflitto 1915-18 con ben cinque medaglie d'argento ed una di bronzo.

Non sono dimenticate le pietanze caratteristiche del posto, mentre, a conclusione, una serie di belle fotografie d'epoca ci danno l'emozione di rivivere il passato.

Il libro di Giovanni Sabatino ha la dote non comune di riuscire di piacevole lettura anche a chi non è del posto; è un quadro vivo ed interessante di un centro operoso della provincia napoletana.

SOSIO CAPASSO

SCRIVONO DI NOI

DA CASALE A COMUNE: STORIA DI UN BORGO CHE DIVENTA CITTÀ

Venerdì 24 novembre, nella sala consiliare di Frattamaggiore (Napoli), oltremodo affollata, è stato presentato l'ultimo libro di Pasquale Pezzullo, *Frattamaggiore, da Casale a Comune dell'area metropolitana di Napoli*, che reca una bella prefazione dello storico professor Giuseppe Galasso, dell'università di Napoli, ed è stato pubblicato in una edizione accurata, dall'Istituto di Studi Atellani.

L' "Istituto di Studi Atellani" è un ente morale che cura, fin dal 1979, le ricerche sull'antichissima città di Atella, cuore della civiltà osca e patria delle famose *fabulae*, che tanta importanza hanno avuto nella letteratura latina e nello sviluppo del teatro italico. Pasquale Pezzullo, apprezzato autore di studi di storia locale, validissimo collaboratore dell' "Istituto di Studi Atellani", è in Frattamaggiore ed in tutta la zona circostante, anche l'esponente indiscusso, da sempre, del Partito repubblicano italiano ed è componente della locale Civica amministrazione da circa un ventennio.

Dopo una breve introduzione del coordinatore Marco Corcione, direttore responsabile della Rassegna Storica dei Comuni, il periodico che è l'organo ufficiale dell'Istituto e che da oltre un ventennio si dedica alle ricerche storiche locali, la manifestazione è stata aperta dal sindaco della città, Pasquale Di Gennaro, il quale ha portato il saluto agli intervenuti e al momento del suo arrivo, all'onorevole Giorgio La Malfa, accolto da vibranti applausi.

Sono intervenuti in seguito Michele Granata, incaricato alla Cultura, il senatore Giovanni Lubrano Di Picco, magistrato, l'onorevole Antonio Pezzella, deputato al Parlamento: tutti hanno posto in evidenza l'importanza della storia comunale, oggi particolamente apprezzata, ed i meriti dell'autore che a tali studi si dedica da anni.

Il professor Sosio Capasso, presidente dell'Istituto di Studi Atellani ha illustrato i contenuti del libro, la sua piena validità, l'esame sempre approfondito ed esauriente dei temi trattati, lo stile scorrevole che consente una lettura piacevole e di alto interesse.

L'intervento dell'autore è stato rivolto soprattutto alle vicende dei Casali di Napoli, fra i quali era Frattamaggiore, attraverso i secoli ed alla formazione dell'area metropolitana.

L'onorevole Giorgio La Malfa ha concluso l'incontro tanto ben riuscito. Egli, prendendo spunto dalle questioni più vive trattate nel saggio del Pezzullo, ha posto l'accento sulla possibilità per l'Italia di entrare effettivamente in Europa ed ha auspicato il rapido avvento di una fattiva concordia politica che consenta al Paese di recuperare il tempo perduto e compiere i necessari progressi per non mancare ad un appuntamento tanto importante, dal quale certamente dipendono i futuri destini del Paese.

da *Voce Repubblica* (30 novembre 1995)

SULLE ANTICHE TRACCE DELLA MITICA ATELLA

Dov'era l'antica Atella, patria delle "fabulae", le farse famose che dal misterioso popolo degli Osci pervennero alla cultura latina? Atella, città mitica, posta fra Capua e Napoli, nel cui seno tre civiltà prestigiose si fusero, quella osca, quella greca, quella latina.

Essa fu, fino alla conquista romana, la scolta avanzata destinata alla protezione del territorio dominato dagli Etruschi di fronte a quello dominato dai Greci; faceva, perciò, certamente parte di una delle "dodecapoli" etrusche, giacché, malgrado l'estrema penuria di notizie certe in proposito, il nome di Atella fa parte di quel piccolo gruppo di città sul quale gli storici antichi concordano nell'indicare la composizione delle varie "dodecapoli". E' certo, per altro, che tali città furono le più notevoli durante il dominio etrusco e, quindi, quelle alle quali venivano rivolte le cure maggiori.

Per trarre dall'oblio, nei limiti del possibile, memorie tanto remote quanto illustri è sorto, sin dal 1978, l' "Istituto di Studi Atellani", il quale si propone, fra l'altro, la raccolta delle opere che, direttamente o indirettamente, trattano dell'antichissima città e la ricerca sistematica intorno alla costituzione ed allo sviluppo delle comunità che, nel corso dei secoli successivi sono sorte sull'ampio territorio che apparteneva ad Atella.

L'Istituto ha svolto un'ampia ricerca sulla canapicoltura nella zona atellana per conto del C.N.R., pubblica due collane monografiche ed un periodico ultra ventennale "Rassegna Storica dei Comuni", rivolto soprattutto alla ricerca delle memorie locali, organizza convegni di studio e premi per gli alunni delle Scuole atellane per incentivare nello studio della storia dei propri paesi.

Attraverso il lavoro instancabile di tutta una larga schiera di appassionati collaboratori, sotto la guida sapiente di un Comitato scientifico ad altissimo livello, presieduto da Alfonso Maria di Nola, professore emerito dell'Università di Roma, l' "Istituto di Studi Atellani", Ente morale, conduce, con cura minuziosa e disinteressata, perché non ha assolutamente fini di lucro, lo studio della civiltà osca, della quale Atella fu la manifestazione più alta.

Da *Voce del Sud* (18 novembre 1995)

L' "ISTITUTO DI STUDI ATELLANI" PER IL RILANCIO DELLA CANAPICOLTURA

"Il ritorno della produzione canapicola, soprattutto nelle zone del sud, rappresenterebbe un'alternativa molto valida alla barbabietola da zucchero, coltivazione per la quale gli aiuti governativi agli agricoltori diminuiscono progressivamente a seguito della riduzione degli interventi comunitari decisi a Bruxelles".

La proposta è di Sosio Capasso, presidente dell'Istituto di Studi Atellani, autore di un'ampia inchiesta sulla coltura della canapa avviata per conto del Consiglio Nazionale delle Ricerche e che lo ha impegnato per più anni per portarla termine.

L'idea di riportare in vita la coltivazione della "cannabis sativa" che una volta dominava in molte aree dell'agro, sino alle porte di Caserta, con Marcianise che ne produceva in quantità "industriali", è sorta dalla constatazione delle enormi possibilità di utilizzazione nel mondo produttivo che la fibra possiede.

Dalle ricerche e dagli studi effettuati, Capasso è giunto alla conclusione che può essere impiegata in non pochi settori. Uno di questi è sicuramente quello della carta.

"Da una ricerca, svolta nel 1966, che è l'ultima disponibile in materia, dell'Associazione inglese dell'industria della carta e cellulosa è emerso che questa materia prima è l'ideale per la produzione della carta, in maniera particolare per il nostro Paese. Secondo i calcoli di tale ente, le sole cartiere italiane, a quella data, avrebbero potuto assorbire qualcosa come 500.000 quintali di fibra, la cui coltivazione si sarebbe estesa su non meno di 22.000 ettari". Cifre, di ben trent'anni addietro e che già allora la dicevano lunga sulle possibilità economiche che la ripresa della canapa avrebbe assicurato. E' facilmente immaginabile quanto più grandi diventerebbero le cifre del 1965 se si decidesse oggi di seguire il consiglio dell'ente inglese. I vantaggi sarebbero notevolissimi, per il sud in generale e per Terra di Lavoro in particolare che, nel passato, è stata tra le aree più attrezzate nel settore.

"In Francia, secondo gli ultimi rilievi statistici, si evidenzia che nel 1992 sono stati prodotti ben 30.000 quintali di fibra grazie agli incoraggiamenti agli agricoltori sia da parte del governo nazionale che della Comunità Europea".

"Perché - si chiede alla fine il responsabile dell'Istituto di Studi Atellani - non si creano le condizioni in Italia per la rinascita della coltivazione alla luce di risultati così positivi che si riscontrano altrove?"

Già, perché non si "torna al futuro" anche da noi?

La canapa davvero potrebbe rappresentare un investimento formidabile per il futuro dell'agricoltura casertana e dell'economia in generale. C'è la storia che conforta in questa previsione che possiede tutto l'ottimismo della ragione.

Sino al 1955, l'anno in cui una gravissima crisi colpì il settore coinvolgendo ben 40 comuni del casertano, ben 20.000 ettari di terreno erano destinati alla canapa.

La scomparsa della coltivazione fu determinata dall'assenza di qualsiasi iniziativa governativa.

"Vi fu senza dubbio - ricorda in proposito Capasso - una decisa volontà dei governi dell'epoca di non intervenire, malgrado le decise sollecitazioni venute dalle più diverse parti politiche". Le condizioni per la ripresa potrebbero esserci tutte. "Tra l'altro - osserva ancora puntuale lo studioso - per i notevoli progressi della tecnica e della scienza, il durissimo lavoro che richiede la coltivazione e, soprattutto, della macerazione, è decisamente superato".

La parola, dunque, ai politici e ai responsabili istituzionali che possono decidere. Perché non pensare ad un suo inserimento tra le "schede" del Patto?

Mauro Masullo
da il Corriere di Caserta (31.1.1996)

Versi per la canapa

TORNESE

Una pariglia avevano che correva veloce
a scaricare per primi a luglio caldo la canapa
bionda a Patria spilata sotto Litternum e davanti
alla Torre lontano dalla dubbia fossa di Nerone e dal canale
di Vena, lago riflesso d'acqua di mare, e di sorgenti,
per l'aspra maturazione di sole e d'acqua,
sulla sua storia senza leggende di città morta
nell'azzurro, ma viva nel formicolio del sole,
rattristato però da possessi infiniti.

Ai Regi Lagni, antico Clanis, cordone adunco di sorgenti
dell'Osca Suessula, a Licola preistoria coperta ancora
dalle acque della caldera di Quarto avamposto
interno del dominio cumano dimenticato,
e dell'azzurro Osco Averno fratello a due passi
andavano, ma ad Anianum frivolo e caldo stavano
gli antichi: gli Aragona per via del lino e della canapa
con un decreto l'aveva scacciati dai fusariello
di città e avevano obbligato i traini di Napoli
a fare il lungo giro delle mura appena rifatte
fino a san Gennaro fuori l'orta passando ignorati
sotto Posillipo primaverile, oggi una rovina di fuoco
e di pietre che solo la brezza mitiga alla sera.

Ma nel seicento lunghi processi ci furono contro
i lavoratori della canapa e del lino che trafficavano
a stenti sull'orlo del lago d'Anianum del Sannazaro.

Tornese, spavaldo puledro e compagno, portato a Mugnano
da mio nonno, era di quella pariglia sonagliéra
e lucidata e correva sempre primo cavallo di razza
di Persano mesopotamico del purissimo Osco Cilento,
farà poi la monta ad Anianum sotto la collina
dei Camaldoli dove l'antico lago osco d'acqua
tiepida dalla preistoria, fu prosciugato da quelli
dell'unità, lago chiuso di memorie e di gelosie
e di guerre e di povertà, che i tordi autunnali, non pietosi
di volo, non ritroveranno più oltre gli stagni bianchi
del lago in cerca d'acqua dolce lungo i loro voli del ritorno.

da «Dolci campi di Cuma», ode VII (inedito)

DOMENICO DE LUCA

VITA DELL'ISTITUTO

A FRATTAMINORE: RICORDO DELLA CANAPICOLTURA

Il 21 ottobre scorso, nella sala consiliare del Comune di Frattaminore (NA), si è svolta, promossa dal nostro Istituto e dalla locale civica amministrazione, un incontro per ricordare la canapicoltura, molto sviluppata per secoli nella zona ed ora scomparsa.

Notevole la partecipazione del pubblico. Molto interessante la presentazione di un cortometraggio dedicato alla lavorazione della canapa e magistralmente illustrato dal Prof. Tommaso Zarrillo, Sindaco di Marcianise (CE), che del film è stato un coproduttore.

La seduta è stata presieduta dal Sindaco Prof. Enrico Crispino, Direttore Didattico, e, tra l'altro, è stato presentato il saggio del Presidente del nostro Istituto, Sosio Capasso, "Canapicoltura e sviluppo dei Comuni atellani".

PRESENTAZIONE DEL NUOVO LIBRO DI PASQUALE PEZZULLO

Il 24 novembre, nella sala consiliare del Comune di Frattamaggiore (NA), è stato presentato l'ultimo saggio del Prof. Pasquale Pezzullo «Frattamaggiore, da Casale a Comune dell'area metropolitana di Napoli», con prefazione dell'illustre storico Prof. Giuseppe Galasso.

Hanno illustrato l'interessante volume, edito dal nostro Istituto, l'Avv. Prof. Marco D. Corcione, direttore responsabile di questo periodico, ed il Preside Prof. Sosio Capasso, Presidente dell'Ente.

Ha presieduto il Sindaco della città, Arch. Pasquale Di Gennaro; sono intervenuti i Parlamentari della zona e, graditissimo, ha partecipato l'On. Prof. Giorgio La Malfa, eurodeputato e docente dell'Università di Torino.

ONORIFICENZA

Al Prof. Felice Vairo, Preside dell'Istituto Magistrale Statale «Pizzi» di Capua (scuola aderente al nostro Istituto), è stata conferita dal Presidente della Repubblica la medaglia d'argento al merito della Scuola, della Cultura e dell'Arte. Vivamente ci felicitiamo con l'illustre Preside per il riconoscimento più che meritato.